

# Prometeo

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Giugno 2022 - serie VII  
Fondato nel 1946

27



Eclipse of the Sun (George Grosz, 1926)

## **Presentazione**

Numero interamente dedicato alla guerra in Ucraina, che segna una drammatica accelerazione nel posizionamento dei fronti imperialisti (Pag. 3)

## **Dal Mar Nero all'Oceano Pacifico**

Il mondo sotto la mannaia dei briganti imperialisti (Pag. 4)

## **Considerazioni sulla fase attuale**

La guerra e le sue conseguenze sulla classe (Pag. 11)

## **Le ambivalenze dell'“amicizia” russo-cinese**

Il progressivo avvicinamento tra Cina e Russia è destinato a saldarsi in un'alleanza strategica di lunga durata? (Pag. 18)

## **Guerra in Ucraina – La posizione internazionalista**

Resoconto e valutazioni del primo incontro pubblico on-line della CWO, 13 marzo 2022 (Pag. 22)

# Indice degli ultimi numeri

## **Prometeo 26 (VII serie) – Nov 2021**

A che punto siamo  
1971-2021: 50 anni dalla disdetta degli accordi di Bretton Woods  
La crisi nello stretto di Formosa  
I dilemmi borghesi sul Reddito di Cittadinanza  
Classe-coscienza-rivoluzione  
Indagando sulla crisi e i suoi sviluppi

## **Prometeo 25 – Giu 2021**

Né Israele, né Palestina  
Gli accordi Cina-Iran  
Pandemia – La carota e il bastone  
Approfondimenti sul “capital-socialismo” cinese  
1871-2021: Vive la Commune!

## **Prometeo 24 – Nov 2020**

Contro la riforma della polizia USA  
Una risposta internazionalista a questa crisi  
Sul Covid ed alcuni aspetti della fase odierna  
L'aggressivo imperialismo turco rischia di incendiare il Mediterraneo e non solo  
La mitologia del ceto medio e la lotta di classe  
Quel che resta del “bel mondo” capitalista

## **Prometeo 23 – Giu 2020**

Anno 2020: Covid-19 e crisi economica  
Anno 2020: crisi Covid e proletariato  
Anno 2020: crisi Covid e scienziati del capitale  
Il capitalismo è crisi – Introduzione al libro  
Piattaforma politica della Tendenza Comunista Internazionalista

## **Prometeo 22 – Nov 2019**

Difendiamo la Sinistra italiana – In ricordo di Onorato Damen  
“Dotte considerazioni” sul futuro del capitalismo  
La piattaforma dell’Int. Com. del 1919  
Sulla costituzione del gruppo Emancipación  
Il riformismo sovranista  
Assorbendo scienza e tecnologia, il capitale si scava la fossa

## **Pometeo 21 – Giu 2019**

Crisi, guerra e catastrofe ambientale – Non c'è alternativa alla rivoluzione sociale!  
Risposta alle osservazioni critiche dei compagni del GIGC  
Impostazione di classe della questione femminile  
Il salario minimo, una variante del riformismo... che può piacere anche ai padroni  
Sulla decadenza del capitalismo – Produzione di merci e finanza

## **Pometeo 20 – Nov 2018**

Cento anni dopo: le lezioni della rivoluzione tedesca  
A dieci anni dallo scoppio della crisi, a che punto è l'economia mondiale  
Saggio del profitto e composizione di classe  
La Lega è nazista? Populismo e riformismo “medici” del capitale  
A proposito di un “reddito che remunera l'ozio”

## **Pometeo 19 – Giu 2018**

L'internazionale futura  
Partito e crescita della coscienza rivoluzionaria  
L'attacco americano in Siria  
“Gabbia dell'euro” o gabbia del capitale? Sul libro di D. Moro  
Brexit 2018  
Gramsci e i Consigli Operai a Torino

## **Prometeo 18 – Nov 2017**

Sindacato, comitati di fabbrica e partito nella rivoluzione russa  
La rivoluzione russa nella interpretazione volontaristica e spiritualistica di Gramsci  
Siria, Iraq: ultimo atto  
Su Corbyn e il suo Labour: “sinistre” illusioni  
Gli USA, il Qatar e i “nuovi” riposizionamenti imperialistici

## **Prometeo 17 – Giu 2017**

La situazione internazionale tra le amministrazioni di Obama e Trump  
Populismo, stalinismo, riformismo – I falsi amici del proletariato  
La situazione della classe operaia oggi  
Elementi per un percorso di formazione sul comunismo

## **Prometeo 16 – Nov 2016**

Da Prometeo clandestino ad oggi nel cammino della rivoluzione  
Non c'è soluzione capitalista a una crisi economica sempre più profonda  
La composizione di classe nella crisi  
Appunti sull'eredità politica di Lenin  
Come inquadrare oggi le “lotte di liberazione nazionale”?

I “problemi economici del socialismo in Russia” dopo Stalin (seconda parte)

## **Prometeo 15 – Giu 2016**

Composizione di classe dello Stato Islamico  
Appunti sulle persistenze del socialismo piccolo borghese e il marxismo novecentesco  
I “problemi economici del socialismo” in Russia nei “pensieri” di Stalin  
Il post-capitalismo via Internet secondo Paul Mason, sogno o realtà?  
Tesi sul ruolo dei comunisti nella lotta economica della classe lavoratrice

## **Prometeo 14 – Nov 2015**

Editoriale – Attentati di Parigi: barbarie, barbarie e ancora barbarie  
Turchia, Siria, Isis, gas e nuovi equilibri imperialistici  
Per un consuntivo dell'esperienza greca  
Discutendo sulla tattica: ritorno sul fronte unico  
Pensieri e opinioni degli “scienziati” al capezzale del capitalismo in crisi  
L'importanza di Zimmerwald oggi

## **Prometeo 13 – Giu 2015**

Editoriale – Sulla presunta ripresa economica internazionale  
L'astrologia del capitale e il ruolo dell'imperialismo nella “ripresa” americana  
Democrazia, dittatura e nuovo ordine sociale  
Caratteristiche economiche, monetarie e finanziarie della attuale fase imperialista  
A cent'anni dalla Prima Guerra Mondiale  
Il genocidio armeno del 1915

## **Prometeo 12 – Nov 2014**

Iraq: il nuovo califfato dell'IS e le grandi manovre dell'imperialismo  
Rojava: la guerra popolare non è guerra di classe  
Il disfattismo rivoluzionario oggi – Il bagno di sangue in Siria  
Proletari senza rivoluzione o l'eterna infanzia dell'avanguardia

Il periodo di transizione e i suoi negatori  
I “Nostrì” ci sono, manca qualcosa d'altro

## **Prometeo 11 – Giu 2014**

Crisi ucraina, forze in campo, imperialismi  
Confronto politico  
Considerazioni su proletariato, crisi, riformismo oggi  
Ma la Cina continua a ruggire?  
Cambiamenti climatici)

## **Prometeo 10 – Nov 2013**

Egitto: ancora crisi e giochi di potere mentre le masse muoiono di miseria  
Sulle lotte attuali e l'intervento politico  
Sulla transizione: rottura rivoluzionaria e partito di classe  
Appunti sulla fase di transizione (II)

## **Prometeo 9 – Giu 2013**

I Paesi “emergenti” nell'area sud-americana  
Contro venti e maree – Per i 70 anni del P.C.Int.  
Siria: una guerra civile annunciata  
L'Eurozona verso la federazione  
Il capitale tedesco e la crisi dell'euro  
Verso il socialismo  
Comunisti: “elemento esterno” alla classe?

## **Prometeo 8 – Nov 2012**

Crisi finanziaria, crisi bancaria...  
ANC – Cento anni al servizio del capitale  
«Beni comuni», espropriazione, accumulazione  
Che fine ha fatto il “pensiero” di Karl Marx?  
La “decrescita felice”?

## **Prometeo 7 – Giu 2012**

Cinque anni dopo: nei laboratori sociali della borghesia  
La caduta tendenziale del saggio medio del profitto, la crisi e i “negazionisti”  
Lo Stato, i soviet, la rivoluzione  
TAV, prepotenza e violenza del Capitale

## **Prometeo 6 – Dic 2011**

La crisi internazionale dei debiti sovrani  
Capitalismo in affanno e sviluppo tecnologico  
Nel migliore dei mondi... si appesantiscono le catene del capitale  
Note sull'intervento tra i lavoratori  
A 110 anni, omaggio al “Che fare?” di Lenin  
La verità dietro la vittoria della NATO in Libia

## **Prometeo 5 – Mag 2011**

Le rivolte arabe parlano al proletariato del mondo intero  
A tre anni dalla crisi  
Sul libro “Né con Truman Né con Stalin”  
L'atomo civile e il capitalismo sostenibile  
Crisi delle politiche sociali e lotta di classe  
Il sindacato, la lotta di classe, i comunisti

## **Prometeo 4 – Nov 2010**

Liquami politici e crisi in Italia  
FIAT, sindacato, classe operaia nella crisi  
Approfondimenti sulla crisi capitalistica  
Sud Italia: a che punto è la notte?  
Libertà virtuale e catene reali  
Integralismo islamico

# Presentazione

Questo numero di Prometeo è interamente dedicato alla guerra in Ucraina, che segna una svolta, una drammatica accelerazione nel posizionamento dei fronti imperialisti e, dunque, nella corsa verso il precipizio di una nuova, catastrofica guerra mondiale.

La guerra, così come, per altri aspetti, la pandemia, è frutto di una crisi pluridecennale, cioè delle insanabili contraddizioni del modo di produzione capitalistico, che possono essere “risolte” solo in apparenza e in via temporanea, perché destinate prima o poi a ripresentarsi inevitabilmente in forma ancora più acuta e devastante.

Ci sono due modi per uscire in via definitiva dal pantano in cui le leggi di movimento del capitale hanno infognato l'economia mondiale. Uno è la guerra generalizzata che, distruggendo massicciamente i capitali in eccesso – in eccesso rispetto a un determinato livello di accumulazione, a una determinata composizione organica – pone le basi per uno nuovo ciclo di accumulazione su scala mondiale. Prima dell'affermazione del monopolio, erano le crisi economiche che si presentavano grosso modo ogni dieci anni a operare una massiccia svalutazione dei capitali,

sgombrando la strada a una nuova fase ascendente. Invece, da poco più di un secolo a questa parte, solo una guerra mondiale può assolvere quel compito, a costi altissimi per il proletariato e per l'umanità. Anzi, non sono più solamente gli esseri umani a venire minacciati dagli ingranaggi del capitale: oggi, anche gli equilibri ecologici sarebbero compromessi – come per altro sta già avvenendo – , con conseguenze spaventose per l'intero pianeta.

Nonostante le misure (controtendenze) messe in atto dalla borghesia da diversi decenni – non ultimo l'incremento dello sfruttamento in ogni sua forma – il sistema capitalistico non riesce a risollevarsi da saggi di profitto insoddisfacenti che, mentre spingono la classe dominante a peggiorare le condizioni di vita e di lavoro del proletariato, indeboliscono le sue capacità di amministrare/gestire la crisi. Da qui, il crescere delle tensioni e degli scontri interborghesi, di cui la Brexit e i “sovranismi” fascistoidi sono alcune delle manifestazioni più vistose, fino alla guerra, per ora militarmente localizzata in una regione d'Europa. Militarmente, perché le sue onde d'urto si allargano a tutto il pianeta, come gli articoli qui

raccolti mettono in evidenza.

Ma la guerra, come si diceva poco più in alto, non è l'unico modo per uscire dalla crisi e dalle guerre da essa provocate: la guerra tra briganti imperialisti, la guerra al proletariato, la guerra all'ambiente. Ce n'è un altro, l'unico che può interrompere il circolo vizioso di crisi-guerra-ricostruzione (ma dopo una guerra nucleare, ci sarà ricostruzione?), in cui il capitale inevitabilmente si infila: lo smantellamento del sistema capitalistico, la costruzione di un mondo nuovo, dove si produce e si distribuisce in funzione dei bisogni e nel rispetto degli equilibri ambientali, non in funzione del profitto di pochi privilegiati. Solo la classe sul cui sfruttamento il sistema si basa può farlo, la classe salariata, ma solo se lotta superando i reticolati ideologico-politici che la borghesia, con i suoi complici sindacali, le ha steso tutto intorno. E, per essere ancora più precisi, solamente se la sua lotta alimenterà, per esserne dialetticamente alimentata, il partito della rivoluzione mondiale, una nuova Internazionale comunista, senza la quale ogni moto proletario, anche il più eroico e generoso, è destinato ad essere riassorbito nel sistema.



# Dal Mar Nero all'Oceano Pacifico: il mondo sotto la mannaia dei briganti imperialisti

Il primo dei quattro articoli riuniti sotto questo titolo è stato pubblicato quando ancora la guerra non era incominciata, l'ultimo si sposta dallo scenario europeo e arriva al Pacifico, per sottolineare come il conflitto in Ucraina sia "solo" il tassello di una partita più grande, in cui i principali antagonisti sono l'imperialismo americano e quello cinese.

## Due note sulla crisi ucraina (8 febbraio)

Partiamo per comodità di discorso da un articolo di Negri, articolista del *manifesto*, sulle vicende ucraine. L'articolo (dell'otto febbraio scorso) è di buona fattura e ben documentato nei numeri statistici e sugli aspetti generali della geopolitica che riguarda la questione petrolifera e i suoi interpreti. Giusta la tesi della improponibilità del gas Usa come sostituto di quello russo per i bisogni energetici di Europa e Germania in particolare, tant'è che Biden ha chiesto al Qatar di intervenire in caso di sospensione forzata delle forniture all'Europa, anche se i flussi di gas qatariota non sarebbero assolutamente sufficienti. I costi di estrazione del gas americano, gli impianti di liquefazione e rigassificazione, gli alti costi di trasporto rendono il gas "made in Usa" due volte più caro di quello russo. È altresì vero che gli Usa stanno facendo di tutto per sottrarre l'Europa dalla dipendenza dal gas russo, ma in termini di costi non è possibile, a meno che Biden non ne faccia una questione politica gestendo la (s)vendita del "suo" gas in perdita netta. È più facile combattere una lotta sul Nord Stream 2, che dovrebbe approvvigionare la Germania bypassando l'Ucraina, ma con notevoli titubanze del governo tedesco che sulla questione sta prendendo tempo. Tutto vero, ma manca una cornice fondamentale senza la quale la questione ucraina si ridurrebbe solo ad una guerra dei "tubi", che c'è, ma che rappresenta solo una parte del problema che è più ampio e pericoloso.

Lo scontro Usa-Russia si articola anche, se non soprattutto, sull'accerchiamento della Nato nei confronti della Russia, processo che parte da lontano, dalla implosione dell'URSS, dalle "rivoluzioni colorate" e nel quale oggi l'Ucraina riveste un ruolo di primaria importanza, non soltanto perché nel suo territorio scorrono "nuvole" di gas e fiumi di petrolio. Da qui le minacce di Mosca, gli assembramenti militari al confine ucraino, gli appoggi politici e militari ai filo russi del Donbas. Mosca mostra i muscoli, non può permettere che la Nato, ovvero gli Usa, abbiano a disposizione un governo amico a Kiev che consenta loro di posizionare missili in quello che ritiene essere il suo giardino di casa. Per il Cremlino sarebbe come perdere una guerra senza combatterla. Cosa questa strategicamente più importante della lotta dei tubi che, pur avendo nella questione specifica un aspetto economico importantissimo, è in secondo piano rispetto al vero contenzioso tra i due imperialismi.

Un'altra pecca è quella di non mettere in sufficiente luce un altro aspetto, ovvero che la partita imperialistica (Negri ovviamente non usa mai questi termini) è su tre fronti, comprendendo anche quello cinese che, oltretutto, è quello che preoccupa maggiormente il Pentagono. Sia sulla questione dell'approvvigionamento energetico, che su quello politico-militare, non si può parlare di Ucraina senza mettere in risalto anche il ruolo della Cina. In primis per la paura americana che è quella di doversi scontrare con un avversario sempre più forte sia sul piano economico che su quello militare. Poi la fallimentare politica estera Trump ha di fatto messo in crisi i rapporti con l'Europa (che oggi Biden cerca di ricucire in tutta fretta), cementando così una alleanza strumentale tra la Russia e la Cina contro gli Usa, sia per le forniture energetiche di Mosca a Pechino, sia per le tensioni sino-americane nel Mar della Cina. Mosca ha sempre sostenuto il diritto della Cina di considerare l'isola di Tai-

wan suo storico territorio, mentre la Cina si è espressa a sostegno della Russia qualora si determinasse una crisi militare in Ucraina. E per finire c'è da mettere in evidenza che, mentre Pechino stringe un patto di alleanza con la Russia (uno dei terminali della sua via della seta con la stessa Ucraina e primo fornitore di gas e petrolio) presta 10 miliardi di dollari al governo ucraino e "compra" la gestione della Borsa di Kiev.

Sono le mutevoli e contraddittorie linee di condotta dei maggiori imperialismi che, sospinti da interessi economici, perseguono gli obiettivi strategici che ne conseguono. Da sempre crescenti problemi di valorizzazione dei capitali investiti, ovvero sempre più alle prese con saggi di profitto decrescenti, si incontrano e si scontrano secondo una logica che non sempre è lineare perché dipende, in ultima istanza, dalle mutevoli necessità di trovare le migliori soluzioni per gestire i loro profitti e i migliori alleati del momento per conseguirli. Gli imperialismi nel loro procedere si combattono direttamente o indirettamente, fanno e disfano le alleanze con la stessa facilità con la quale si dicono le bugie a fin di bene, naturalmente il proprio.

Men che meno esiste una visione dialettica. Negri parla di guerre, di quelle in atto o di quelle future, per procura o generalizzate come se fossero degli episodi drammatici ma inevitabili. Beh, senza saperlo dice anche qualcosa di vero. Le guerre condotte dall'imperialismo sono una necessità nel divenire delle contraddizioni del capitalismo. Le guerre, oltre a dare soddisfazione politica a chi le vince, distruggono valore capitale e da questa distruzione, la più vasta possibile, nascono le condizioni per un nuovo ciclo di accumulazione. La distruzione bellica è la condizione della ricostruzione economica del capitalismo. Che poi ci siano, all'interno di questo barbarico meccanismo, degli effetti collaterali quali milioni di morti, migrazioni bibliche, repressioni etniche e devastazioni ambientali, sono solo un

accidente meccanicamente connesso. Ovviamente non un cenno alla necessità di dare una svolta rivoluzionaria a questo corso barbarico. Ma questo, lo sappiamo, esce dalla sua visione politica.

### **Alcune considerazioni sulla guerra di invasione russa in Ucraina (11 marzo)**

Siamo nel bel mezzo della guerra (cominciata il 24 febbraio 2022) e lo scenario non è ancora ben delineato, sia per una soluzione negoziale che per una ulteriore penetrazione russa in terra di Ucraina con tutti i rischi del caso, ovvero di una dilatazione della guerra su scala europea, se non internazionale. Allo stato attuale delle cose, sembrerebbe che la Russia non abbia intenzione di “conquistare” l’Ucraina, ma di portare a termine i suoi obiettivi. In pratica, riconoscimento della penisola della Crimea come territorio russo a tutti gli effetti. Sicurezza per la distribuzione del suo gas e petrolio attraverso il territorio ucraino, autonomia delle repubbliche del Donbas e smilitarizzazione (denazificazione) del governo ucraino. Rivendicazioni che, se accettate, sarebbero la base per una seduta negoziale a qualsiasi tavolo e con qualsiasi interlocutore.

Putin sul concetto di denazificazione del governo ucraino ha giocato molto a giustificazione dell’aggressione al Governo di Zelenskyi, denunciando il ruolo del Battaglione Azov, che ha avuto un ruolo determinante dei fatti di Maidan (2014), che hanno portato alla guerra civile, alla destituzione del presidente filo russo Yanukovich, macchiandosi di crimini contro l’umanità.

**Il battaglione Azov.** Questa formazione militare è composta da elementi dichiaratamente nazisti ucraini, ma anche provenienti dalle destre estreme di molti paesi dell’est europeo e da cececi. Una sorta di internazionale nazista al soldo del governo ucraino e, in più di una occasione, della stessa Nato.

L’organizzazione nasce nel maggio del 2014 in occasione delle rivolte contro Yanukovich, miscelando tutti gli elementi nazisti ucraini sotto il comando di Andriy Biletsky, noto combattente nazista che è stato alla guida della conquista di Mariupol (nel 2014) e del crollo del regime filo russo. All’epoca, il Battaglione Azov contava non più di

2000 elementi, oggi se ne contano più di 10 mila, comprendendo il partito “Corpo Nazionale” e tutta quella galassia di strutture paramilitari dell’ultra destra che hanno da sempre affiancato l’esercito regolare dai fatti da Maidan in poi. In quel periodo, questa forza militare, oltre ad essere mossa da ideali neonazisti con lo scopo di creare uno stato a sua immagine e somiglianza, si “esercitava” con aggressioni a migranti, omosessuali, antifascisti e sostenitori del governo di Yanukovich.

Secondo alcuni rapporti OSCE, il Battaglione Azov si sarebbe macchiato anche di crimini contro la popolazione russofona del Donbas. Per l’Alto Commissariato per i diritti umani dell’ONU, il solito Battaglione si sarebbe reso interprete di stupri, di assassini, sempre nella regione del Donbas, sia prima che dopo il 2014, usufruendo, dopo questa data, di una assoluta immunità concessagli dal nuovo governo ucraino di Poroshenko e dalle alte

sfere delle Forze Armate, con tanto di plauso da parte dell’allora Ministro degli Interni.

Secondo le agenzie di Open Democracy, i soldi per dare vita nel 2014 al Battaglione Azov sono arrivati da più parti. Dall’interno, grazie ai munifici contributi di un paio di oligarchi miliardari che rispondono ai nomi di Igor Kolomoisky e di Serhiy Taruta, entrambi originari della regione di Donetsk e irriducibili nemici del governo di Yanukovich. Dall’estero, attraverso aiuti finanziari di organizzazioni sorelle europee e americane, nonché dallo stesso Pentagono.

Ovviamente, l’organizzazione ha sempre negato l’etichetta di “nazismo”, ma contemporaneamente ha adottato come suo simbolo la Wolfsangel che, prima della svastica, era il simbolo usato dalla SS. Oggi sotto il governo Zelensky il Battaglione è ufficialmente inserito nei ranghi della Guardia Nazionale, pur godendo di una autonomia organizzati-





va applicata ai “lavori sporchi”, quali attentati e pulizia etnica.

**I rapporti con gli Stati Uniti.** Come al solito, i governi americani hanno tenuto un doppio binario nei confronti delle forze neo naziste ucraine. Nella fattispecie, dopo i tragici fatti di Maidan, l'allora governo Obama aveva solennemente dichiarato che mai e poi mai gli Usa avrebbero strizzato l'occhio a forze di ispirazione nazista e che, quindi, nessun appoggio sarebbe stato dato al nuovo regime ucraino nato con l'aiuto determinante di simili milizie (2015). Ma solo un anno dopo lo stesso Obama, in sintonia con le “necessità” strategiche espresse dal Pentagono, si rimangiò tutto arrivando a sostenere militarmente le frange di destra ucraine e dando loro copertura politica. La nuova politica della gestione Obama durò sino al 2018, quando sembrava che la situazione si fosse stabilizzata in favore di un governo filo occidentale. L'annuncio di non collaborare più con il Battaglione Azov e con le altre formazioni militari dell'estrema destra ucraina venne riportato dal TIME, che concludeva con una perentoria assunzione di “responsabilità” da parte degli Usa, in base alla quale mai più il Pentagono e le forze NATO avrebbero addestrato, finanziato e armato il Battaglione Azov. Ma questo è avvenuto sino all'invasione russa dell'Ucraina, quando gli addestramenti sono ripresi e tutto è ritornato come prima.

Su questo Putin ha costruito la giustificazione all'invasione dell'Ucraina per la difesa delle popolazioni russofone del Donbas e per combattere il revanscismo nazista coperto dal governo di Kiev.

**Le vere ragioni dell'invasione.** Tutto vero, relativamente alla presenza nazista. Sempre ben accette le intrusioni dei nazisti all'interno delle strutture militari ufficiali dell'esercito ucraino. I crimini commessi dal Battaglione Azov e gli aiuti della NATO fino al 2018 e poi riprese in occasione dell'invasione russa in Ucraina sono lì a dimostrarlo. Tutto vero, ma Putin si dimentica di dire due cose. La prima è che anche la Russia, a guerra scoppiata, è stata percorsa da forze nazionalistiche che definirle soltanto conservatrici è un eufemismo. Che la sua carica di presidente a vita assomiglia più a quella di uno Zar che di un presidente “democratica-

mente” eletto. Se in Russia ci fossero, e ci sono, forze militari o paramilitari (i contractor della Wagner) non esiterebbe, come infatti accade in Russia e all'estero, a farne uso e consumo in abbondanza in chiave difensiva o di aggressione verso altri paesi. Non va dimenticato nemmeno che Putin ha usato nel Donbas forze nazionaliste fasciste pur di controllare e “difendere” le popolazioni russofone dagli attacchi dei nazisti ucraini. Ma non è qui il punto. L'imperialismo russo si muove dove può e dove gli è necessario, senza remore ed esclusione di colpi sino ad inscenare un episodio di guerra in Europa con i rischi di cui abbiamo denunciato l'estrema gravità, non ultima una guerra generalizzata, se una soluzione negoziale non dovesse intervenire per tempo. La propensione di Mosca è dichiaratamente quella di ricavarci uno spazio nell'agone imperialistico mondiale caratterizzato da più poli imperialistici in competizione tra loro sui mercati del petrolio, del gas, delle materie prime strategiche. Sul piano della competizione industriale, sul controllo dell'estrazione delle terre rare e delle miniere di carbone, ma anche per guadagnare spazi strategici che le consentano di affrontare gli avversari in una posizione di vantaggio, anche soltanto da un punto di vista difensivo.

Nei fatti lo scontro vero è tra la Russia e gli Usa, scontro combattuto sul territorio ucraino. L'offensiva di Mosca nei confronti del governo Zelensky non ha alcun legame con il Battaglione Azov, strumentalmente evocato. Le vere ragioni risiedono nell'obiettivo di continuare ad essere il fornitore unico di gas e petrolio dell'Europa, sino a quando glielo consentono. Di imporre l'accettazione di fatto e di diritto da parte della Comunità internazionale, che la Crimea sia, a tutti gli effetti, territorio russo. Di sostenere l'autonomia delle due repubbliche indipendentiste del Donbas in quanto russofone e desiderose di riacciarsi alla “madrepatria” (nota a margine, nel Donbas ci sono le miniere di ferro e di carbone). E soprattutto non consentire né adesso né mai che l'Ucraina diventi membro della Nato. Per Putin una simile prospettiva significherebbe la chiusura del suo accerchiamento da parte della NATO, ovvero da parte degli Usa. Ipotesi che Mosca non può nemmeno prendere in considerazione, pena il ritrovarsi una serie di batterie di missili puntate sui propri

obiettivi sensibili. Il gas e il petrolio sono importanti, ma se le vicende imperialistiche dovessero far chiudere i rubinetti, per Mosca è aperta la strada dell'oriente. Cina in primis, però anche Bangladesh e India potrebbero rimpiazzare l'assenza di domanda europea. Ma se i missili americani dovessero arrivare nelle mani di Kiev, per Mosca sarebbe un rischio che in nessun caso vorrebbe correre.

La strategia russa non è certo quella di “conquistare” l'Ucraina, ma (prima ipotesi) quella di arrivare ad un tavolo delle trattative partendo da una posizione di forza che avrebbe soltanto attraverso un accerchiamento delle maggiori città ucraine, il possesso di porti nel Mar Nero, con la minaccia di andare oltre se non venissero accolte le sue richieste (sempre le stesse: annessione definitiva della Crimea, autonomia delle repubbliche del Donbas, no all'Ucraina nella NATO). Oppure (seconda ipotesi), sarebbe quella di una più profonda incursione nei territori ucraini che determinerebbe una reazione NATO, con il rischio che la guerra si allarghi all'Europa, avendo alle spalle l'appoggio americano. Al riguardo Biden, promotore delle sanzioni finanziarie e petrolifere contro Mosca, per non spaventare gli europei, Germania innanzitutto, ha chiesto al Qatar e al nemico Maduro del Venezuela di rifornire di gas e petrolio l'assetata Europa, non essendo in grado gli Usa, come più volte millantato, di sostituire le risorse energetiche russe con quelle americane. Ancora oggi gli Usa importano il 20% del loro fabbisogno energetico proprio dalla Russia. “Dulcis in fundo” (terza ipotesi), rimane il pericolo di una guerra mondiale che tutto distrugga per tutto ricostruire, il tutto sempre in nome del profitto sotto le bandiere del nazionalismo più reazionario, della difesa della democrazia, o contro le dittature, che tali sono solo se si guardano quelle che prosperano nei paesi avversari.

Mosca sta giocando le sue carte imperialistiche a 360 gradi. A parte la guerra d'Ucraina giocata sulle pelle del popolo e del proletariato ucraino, oltre che del suo, mandato a combattere contro i loro stessi compagni di classe, proletari contro proletari, in nome di due nazionalismi e degli interessi economici che ne stanno dietro, c'è la sua presenza in Libia e in Siria in contrasto con l'alleato avversario Turchia. C'è la presenza russa in centro Africa e nel Sahel sub

sahariano, con la presenza militare dei contractor della banda Wagner in contrasto con “l’alleato cinese”, con la Francia e i soliti Stati Uniti.

Nella fase di decadenza del capitalismo mondiale, gravato da pesanti problemi di valorizzazione del capitale dovuti a saggi di profitto sempre più bassi, le guerre comunque combattute, per procura, in prima persona (Russia-Ucraina) o in un conflitto diretto e generalizzato tra le maggiori centrali imperialiste mondiali deve avere una sola risposta. Se la vera tragedia è l’imperialismo, figlio legittimo delle contraddizioni capitalistiche con il loro tragico fardello di guerre, morte, devastazioni sociali, ambientali, migrazioni e tutti i fattori “collaterali” del caso, non esiste pacifismo che possa fermare la barbarie della guerra comunque giustificata. Né vale schierarsi su di un fronte dello scontro bellico in nome della difesa del più debole o scegliere quello più forte, l’aggressore, perché condizionati da una impostazione ideologica falsamente di “sinistra”, che mai, tanto meno in questo caso, ha ragione di esistere. O le masse sfruttate che oggi sono sotto il pesante giogo degli interessi borghesi, nazionali e imperiali, si sollevano – organizzate nel loro partito di classe, al fine di dare vita alla distruzione di questa ormai astorica società basata sullo sfruttamento e sulla ricerca del massimo profitto – o la barbarie capitalista continuerà. Oggi, come sempre, non è all’ordine del giorno se schierarsi da una parte o dall’altra degli schieramen-

ti imperialistici o delle rispettive fazioni borghesi, ma di organizzarsi per essere contro la guerra imperialista. Guerra alla guerra. Guerra di classe contro la guerra dello sfruttamento e della morte, per una società che non abbia come perno l’iniquo rapporto tra capitale e lavoro ma una organizzazione produttiva basata sul soddisfacimento dei bisogni sociali e non del profitto, che è alla base di tutte le contraddizioni del capitalismo, guerre comprese. Quest’ultimo episodio russo-ucraino ne è l’ennesimo tragico esempio.

### **Il nuovo disordine mondiale, le guerre e il pacifismo (10 aprile)**

Nel corso della guerra di Ucraina l’imperialismo occidentale insiste sui concetti di aggressore ed aggredito e di difesa della democrazia contro la dittatura. Quello orientale si sforza di apparire gli anti nazisti, come se fossimo nella seconda guerra mondiale. Intanto la criminale guerra continua con il suo tragico fardello di morte e devastazione. Il Donbas e le sue repubbliche indipendentiste, la penisola di Crimea, le coste del Mar nero, la transitorietà delle pipe lines attraverso il territorio ucraino, il tentativo di sottrarsi all’abbraccio mortale della NATO sono certamente i motivi contingenti e strategici che hanno scatenato l’aggressione dell’imperialismo russo contro Kiev. Ma il vero scenario che si alza dietro questa guerra ha altri risvolti e di ben altra portata. Il bipolarismo è finito con

l’implosione dell’Urss e oggi siamo in presenza di un multipolarismo complesso con molti attori in diretto contrasto tra di loro o alleati strumentali, quando va bene.

Intanto, il vero scontro è tra Mosca e Washington. Biden ha tutto l’interesse che la guerra sia scoppiata in territorio europeo e che continui il più a lungo possibile. Innanzitutto perché così facendo riesce a vendere armi ai paesi NATO, ricavandone un business di miliardi di dollari. Secondariamente, tende ad indebolire l’avversario russo a favore della NATO e del suo accerchiamento nei confronti di Mosca. Di conseguenza, tende ad indebolire anche l’alleato cinese che rimane, agli occhi del Pentagono, il nemico n° 1 da battere. La via della seta e il ruolo dello yuan spaventano Washington più di quanto possa fare Mosca con i suoi carri armati. Nei progetti di Pechino infatti non c’è soltanto il tentativo di assurgere a polo imperialistico mondiale nello spazio di pochi anni. C’è una operatività già in atto adesso. La via della seta dovrebbe essere, a tutti gli effetti, un articolato flusso di merci, di capitali e di tecnologie avanzate che da Pechino dovrebbero arrivare in Europa e nel basso Mediterraneo attraversando il continente asiatico. Ma per far questo l’imperialismo cinese ha bisogno di una vasta serie di punti di appoggio da parte di paesi consenzienti, a furor di yuan, e di governi disponibili a fare parte del progetto. Allo stato attuale dei “lavori”, la Cina è riuscita a coinvolgere 140 paesi, dal Pakistan alla Russia (accordi del 4 febbraio 2022 sotto la denominazione di un “memorandum” d’intesa tra i due paesi sulla disponibile partecipazione al progetto da parte di Mosca, non senza gli immancabili vantaggi economici, quali gas e petrolio, le cui forniture a favore di Pechino, dallo scoppio della guerra sono raddoppiate). Dal Belucistan al Kazakistan sino alle maggiori capitali europee. Pechino si è garantita la disponibilità dei porti di Malta, Bilbao e Casablanca. Sempre nel Mediterraneo la multinazionale cinese COSCO si è assicurata la disponibilità anche del porto di Atene e di Marsiglia. Di Amburgo nel mare del Nord, e di Mombasa in Kenya. Oltre alle miniere di ferro e di rame, Pechino ha comprato la disponibilità dei porti del Perù. La stessa cosa l’ha tentata con i porti di Trieste e Genova ma, per il momento, senza successo. A tutto



questo va aggiunto il l'enorme flusso finanziario che dalla Cina arriverebbe in Europa facendo dello yuan un possibile concorrente del dollaro, sia nello scambio delle merci che come bene di rifugio monetario.

Ecco perché il terzo obiettivo americano è il rafforzamento del dollaro nei confronti dell'Euro, del pericolo yuan e del tentativo russo di rilanciare il debole rublo come difesa nei confronti delle sanzioni in atto e di quelle future. Più la guerra continua, più gli Usa hanno la possibilità di agganciare l'Europa ai suoi interessi economici, finanziari e strategici, mettendo all'angolo le mire espansionistiche della Russia in Europa e della Cina nei quattro continenti. Non dimentichiamoci che l'economia Usa, pur continuando ad essere la più potente del mondo, soffre di gravi problemi nella produzione reale, quella che crea plusvalore. Ha una bilancia dei pagamenti con l'estero dal rosso brillante, come non mai dalla fine della seconda guerra mondiale. I suoi saggi di profitto sono in caduta libera, la speculazione avanza con progressione geometrica e la gestione dell'intera società è scandita dal debito pubblico e da quello privato che hanno raggiunto livelli record. Per di più, le ultime Amministrazioni americane hanno sofferto l'aumento prodigioso della competitività cinese che, secondo i piani del presidente Xi Jinping, entro un ventennio, diventerebbe la più grande potenza economica, commerciale e finanziaria del mondo, soppiantando il dominio economico e monetario del dollaro. Il tutto nel bel mezzo di una crisi strutturale mondiale che preme come non mai per soluzioni belliche in tutte le forme. Da quelle condotte per procura, a quelle combattute in prima persona (Russia in Ucraina), ad un possibile conflitto generalizzato che metterebbe a rischio la continuazione dell'esistenza del genere umano. In questo scenario tripolare si inseriscono altri protagonisti minori, quali l'Iran, in orbita russo-cinese, e la Turchia che, pur facendo parte della Nato, non ha votato le sanzioni alla Russia, al pari dell'Ungheria. In compenso, ha fornito droni da guerra all'Ucraina, si confronta con Mosca in Libia e in Siria, ma concede il Turkish stream alla Russia, in una sorta di partita imperialistica giocata su più tavoli. Non ultimo, quello di presentarsi come unico mediatore tra Russia e Ucraina, bypassando in un sol colpo gli Usa, ai

quali la negoziazione per il cessate il fuoco non interessa affatto, e l'Europa che, come al solito, sul piano imperialistico non esiste per un contrasto di interessi dei singoli paesi più concentrati a difendere le proprie aspettative economiche che a darsi una struttura militare, così da fungere da quinto polo imperialistico accanto a quelli russo, cinese, americano, iraniano e turco.

Ma non è di questo di cui vogliamo parlare, lo abbiamo già fatto in altra sede e continueremo a farlo sulla stampa di BC, Prometeo e su quella degli organi internazionali della TCI (Tendenza Comunista Internazionalista) di cui facciamo parte. Vogliamo mettere in luce le dirette conseguenze sul proletariato mondiale e quale debbano essere le denunce politiche che ogni avanguardia rivoluzionaria dovrebbe adottare.

Partiamo dalle conseguenze che il teatro bellico ucraino ci fornisce. La politica delle sanzioni imposta da Biden sta avendo come inevitabile conseguenza uno straordinario rincaro di tutte le materie prime (gas e petrolio su tutte), con relativo aumento dell'inflazione che in Europa si è già attestato su una media del 6%. Ma il dato va disaggregato, perché il 6% non è uguale per tutte le categorie sociali. Con l'aumento del costo dei fertilizzanti, stanno soffrendo l'agricoltura e gli allevamenti, con il risultato che pane, frutta, verdura e carne hanno visto aumenti anche del 10-12%, andando a colpire in modo particolare i proletari e i pensionati sui beni primari, quelli alimentari. Per non parlare dell'aumento vertiginoso delle bollette del gas e della luce. Il rincaro energetico sta penalizzando le piccole e medie imprese oltre alla macro economia. Secondo i dati ufficiali, in Europa saranno centinaia di migliaia le imprese che dovranno chiudere o diminuire il personale. Il che significa licenziamenti, disoccupazione e, se va bene, contratti a termine come se piovesse, ovviamente a salari sempre al minimo. Ciò per chi non si trova al fronte; per quelli che al fronte ci sono, c'è la morte e per le loro famiglie la fuga, le migrazioni di massa e la miseria generalizzata.

In compenso, si fa per dire, la solita pressione americana nei confronti dei paesi della NATO ha imposto un aumento delle spese militari sino al 2% del PIL, mettendo in ulteriore difficoltà le economie occidentali. Economie ancora alle prese con la crisi pandemica e

con gli effetti, mai superati del tutto, della crisi "finanziaria" del 2008, nonostante l'enorme esborso di capitali da parte delle Banche centrali, nel tentativo di salvare il salvabile di un sistema capitalistico che fa acqua da tutte le parti. Il che si ripercuote inevitabilmente sul mondo del lavoro attraverso finanziarie penalizzanti le stratificazioni sociali più povere; modifiche al mercato del lavoro dove i nuovi contratti, quando ci sono, sono a tempo determinato e il licenziamento ancor più facilitato; ristagno dei salari e se crescono sono nettamente inferiori all'incremento della produttività. Inoltre, la disoccupazione aumenta e la povertà sociale, quella di coloro che ufficialmente sopravvivono sotto la soglia di povertà, è in continua espansione.

Tornando alla guerra guerreggiata, va sottolineato come i quattro milioni – al momento – di profughi ucraini abbiano trovato una disponibilità nell'accoglienza tra i paesi europei che i loro omologhi maghrebini e africani non hanno mai avuto, perché bianchi e caucasici e non arabi e mori. Ma questo è un altro discorso che merita uno sviluppo a parte.

Quello su cui concentriamo la critica e la denuncia politica, tra i tanti problemi creati dalla guerra, è il pacifismo. Il pacifismo, pur nelle sue infinite sfaccettature, rimane indissolubilmente legato alla guerra. Sembrerebbe un ossimoro ma non lo è. Si può essere pacifisti per molti motivi: per spirito umanitario, per l'orrore che la guerra genera, per paura che quanto succede al di fuori di casa nostra e guardiamo dalla finestra mediatica, prima o poi finisca per entrare dalla porta principale. Lo si può essere anche per una propensione ideologica, dettata da un fasullo senso della democrazia e della buona convivenza tra gli uomini. Come se bastasse un atto di volontà collettivo per scongiurare la guerra e le immani catastrofi che ne derivano, con tanto di scempio di morti e di disprezzo dell'umanità. In sintesi, buoni sentimenti ma che nel mondo capitalistico trovano spazio solo nella narrazione, molto spesso pelosa, di pennivendoli che pensano di fare carriera uscendo dal coro per presentarsi come cantori solisti di un bene superiore, quale la difesa della vita umana, la lode alla convivenza, in una bolla di fasulla democrazia. "Ben detto", perché l'avversione alla guerra potrebbe essere anche un buon punto di partenza,



benché circoscritto all'interno di una visione assolutamente borghese e conservatrice. Ma a queste anime candide qualcuno dovrebbe spiegare che, da quando l'imperialismo è diventato l'unico modo di essere del capitalismo, nessuna manifestazione pacifista, nemmeno quelle a massima partecipazione internazionale, ha mai fermato una guerra (gli esempi vengono dalla recente storia di opposizioni pacifiste alle due guerre mondiali, dalle manifestazioni oceaniche contro la guerra del Vietnam, in piccolo, le scarse manifestazioni per la dissoluzione della Jugoslavia, quelle più grosse per la guerra contro l'Iraq del 2003).

La ragione è molto semplice, come è scontata la mancanza di realismo da parte dei pacifisti, qualunque sia la loro indole politica o la loro "filosofia" di partenza. Chiedere all'imperialismo di smettere di fare la guerra, come più volte abbiamo scritto, è come chiedere al capitalismo di non fare profitti. Ecco l'ossimoro. Le guerre non scoppiano perché al governo di un paese o di un altro c'è un pazzo o un delinquente – ora va di moda l'epiteto di macellaio – ma perché le insanabili contraddizioni del sistema capitalistico non possono che creare crisi economiche, che diventano finanziarie, che accelerano la competizione tra imperialismi che, a loro volta, trasformano le tensioni economiche e finanziarie in guerre comunque guerreggiate. È la legge del capitale. È il tentativo, nel capitalismo contemporaneo, di superare le crisi economiche dovute a bassi saggi di profitto che creano problemi alla valorizzazione del capitale produttivamente investito, con l'azione della forza militare per la conquista di spazi a vocazione energetica, di materie prime funzionali alle moderne tecniche produttive. Ma, soprattutto, che le arroganti borghesie imperialistiche ne siano coscienti o meno, le guerre, più vaste sono, più valore capitale distruggono e, per i vincitori, più spazi di mercato si aprono perché la distruzione economica è la condizione di una ricostruzione il cui nuovo ciclo di accumulazione è tanto più intenso quanto più profonda è stata la distruzione che l'ha preceduta.

Il pacifismo dunque non avendo le categorie di analisi del marxismo si ferma all'aspetto sovrastrutturale. Combatte a parole contro le guerre lasciando inalterate le cause che le pongono in essere. Così agendo, il pacifismo non

solo non ferma le guerre, non solo è inefficace nella sua campagna di denuncia "umanitaria", ma perseguendo la pace come obiettivo strategico non fa altro che predicare il ritorno allo "status quo ante", ovvero al capitalismo, allo schiavismo salariale, al rapporto tra capitale e lavoro che è la base di tutte le iniquità sociali, di tutte le crisi economiche e di tutte le guerre.

Ai pacifisti, ma non solo, andrebbe spiegato che solo la lotta di classe contro il capitale e le sue guerre può avere successo, ma a condizione di uscire dagli schemi borghesi del pacifismo, del nazionalismo e dallo scegliere su quale fronte attestarsi in caso di guerra.

**Contro la guerra per la lotta di classe** è l'unica parola d'ordine che i rivoluzionari devono agitare per una società a misura d'uomo, senza sfruttamento, senza classi sociali, senza essere vittime sacrificali del dio profitto e delle guerre per soddisfarlo.

#### **Gli accordi tra Cina e le Isole Salomone (24 aprile)**

*Dopo la guerra tra Russia e Ucraina, gli accordi tra Cina e le Isole Salomone mettono in fibrillazione l'imperialismo americano, rendendo esplosiva tutta l'area dell'indo-pacifico.*

Ai primi di aprile si sono tenuti i preliminari di un "accordo di sicurezza" destinato ad entrare in vigore a maggio di quest'anno. Formalmente il trattato prevede che il primo ministro dell'arcipelago delle Salomone rompa ogni rapporto con l'isola di Taiwan e riconosca la Cina come titolare storico dell'isola stessa. In compenso, Pechino darà sostegno economico e finanziario alle Salomone, povere quasi di tutto e tutela militare in caso di pericolo esterno.

In realtà questi accordi concedono anche la possibilità alla Cina di sfruttare le poche risorse minerarie presenti (rame, bauxite, un po' di oro, piombo e nichel), di stabilire al più presto una base militare, anche se formalmente il governo del primo ministro Manasseh Sogavare non la prevederebbe. In sintesi, soldi in cambio di tutto il resto. E' la politica del soft power che la Cina adotta da anni in tutte le parti del mondo dove i suoi interessi imperialistici la spingono.

Normale prassi di un imperialismo in cerca di vantaggi economici, sembrerebbe, ma non è solo così.

Ciò che rende l'accordo tra il colosso

cinese e il piccolo arcipelago nell'indo-pacifico va contestualizzato sotto tre aspetti strategici di grande rilevanza. Il primo consiste nel tentativo di Pechino di essere militarmente presente in un'area marittima che da sempre è stata considerata la "piscina di casa" di Australia e Nuova Zelanda, ovvero degli alleati dell'emisfero sud degli Stati Uniti. Obiettivo per altro già parzialmente raggiunto con l'isola di Tonga, da qualche anno caduta sotto il patrocinio cinese. Il secondo rappresenta un segnale chiaro e forte a Washington che gli obiettivi di Pechino sono irrinunciabili, a partire dalle pretese su Taiwan sino ad arrivare a sfidare il "Quad", che costituisce una importante alleanza tra Australia, Giappone, India e Usa, costituitasi appositamente per contrastare le mire espansionistiche della Cina nel Pacifico del sud. Il terzo è rappresentato dalla cornice di crisi permanente del capitalismo mondiale che favorisce, se non impone, tensioni belliche in tutte le aree del mondo a rilevanza strategica per i maggiori imperialismi. Tensioni che producono guerre "isolate", ma con la compartecipazione diretta o indiretta di un pletera di imperialismi, mossi all'interno di contrastanti alleanze destinate ad allentarsi, se non a rompersi, come nel caso della guerra di Ucraina. Con il rischio che simili episodi possano sia chiudersi in un arco di tempo più o meno breve, ma essere anche la premessa di una guerra generalizzata dalle conseguenze catastrofiche.

Nello specifico della invasione dell'Ucraina da parte della Russia, la Cina ha assunto un atteggiamento apparentemente terzo ossia lavorare per una soluzione negoziale, niente armi alla Russia, ma, contemporaneamente, uso del diritto di veto all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per impedire una condanna a Putin per delitti contro l'umanità e no alla sanzioni che minacciano la stabilità interna della Russia, e non solo. Nel discorso del 21 aprile, il presidente cinese Xi Jinping, in un perfetto stile politichese, parlando della crisi russo-ucraina, ha voluto porre l'accento sul fatto che la Russia è stata costretta ad intervenire militarmente per rompere l'accerchiamento della NATO e che gli Usa dovrebbero smetterla di considerarsi quale unico polo imperialistico mondiale perché, oltre a vedersela con la Russia attraverso la solita NATO, dovrebbe guardarsi

dagli “interessi legittimi “ di Pechino su Taiwan, per non parlare della trabalante sudditanza europea che sull’embargo del gas russo ha mostrato non poche titubanze, Germania in primis, ma anche Francia e Italia. Il tutto come a dire che la fase del monopolio imperialistico Usa è finito, che il mondo non può più essere ai piedi degli interessi Usa in campo economico e finanziario né, tanto meno, strategici. Tradotto in termini ancora più espliciti, il discorso di Xi Jinping è stata una non tanto velata dichiarazione di guerra agli Usa qualora interferissero nei piani strategici di Pechino che vanno dalla costruzione della nuova “via della seta”, alla difesa degli alleati, in questo caso la Russia (e il suo gas), che nel frattempo ha raddoppiato le forniture alla assetata Cina. Infine, ma non certo da ultimo, alle interferenze sulla riunificazione di Taiwan alla “madre patria” e alla necessità di una presenza militare oltre che economica nell’Indo-Pacifico, a partire dall’isola di Tonga e Isole Figi, dove vivono già 10 mila cinesi in veste di imprenditori, finanziatori e consiglieri militari per arrivare, per il momento, alle isole Salomone.

La tensione è alle stelle. Alla notizia della firma del “patto di sicurezza” tra Cina e le isole Salomone, una delegazione americana si è recata nella capitale Honijara dell’arcipelago per dissuadere, senza successo, il presidente Manasseh Sogavare a ritrattare l’accordo. Per tutta risposta Pechino, per voce del ministro degli esteri Zhao Lijian, ha immediatamente assunto misure atte a tutelare “la sovranità e l’integrità della nazione”. In aggiunta alle dichiarazioni verbali, si è mosso l’esercito “popolare” cinese, tenendo improvvisamente manovre navali di sorveglianza e di pattugliamento intorno all’isola di Taiwan e in tutto il Mar cinese orientale, con tanto di schieramento di navi da guerra, portaerei, cacciatorpediniere e sei jet che coadiuvavano le manovre navali sottostanti.

A est come a ovest, in Europa come in Asia la crisi si approfondisce. Lo sfruttamento economico e il condizionamento nazionalistico marciano di pari passo. La faglia della guerra si sta pericolosamente allungando. Kiev e Taipei sono distanti migliaia di chilometri, ma il loro destino potrebbe essere temporalmente molto vicino. Lo scenario che drammaticamente potrebbe aprirsi farebbe apparire la guerra tra Russia e

Ucraina come una rissa tra ubriachi. Le tensioni tra Cina e Taiwan, le penetrazioni di Pechino nelle isole Tonga, Figi e Salomone, potrebbero scatenare ben altri conflitti. Gli schieramenti sono datti e gli obiettivi individuati. La Russia vuole il Donbas, il controllo delle rive occidentali del Mar Nero, da Mariupol sino possibilmente ad Odessa, annessi informalmente la Transnistria e impedire che l’Ucraina, né adesso né mai, entri a far parte della NATO e vuole continuare ad essere il pusher energetico per l’Europa. La Cina vuole a tutti i costi “riprendersi” Taiwan, giocare un ruolo militare nell’Indo-Pacifico. La NATO contro la Russia, il QUAD contro la Cina, ma con una sostanziale differenza. Mentre gli Usa possono permettersi il solito “lusso” di servirsi della NATO per combattere il nemico russo in territorio ucraino, trascinando a stento i paesi europei e finanziando in soldi e armi chi combatte per loro, nell’area indo-pacifica le cose sarebbero più difficili. Nel QUAD, ovvero la Nato del Pacifico, sebbene composta da paesi i cui interessi sono contrari ad uno sviluppo cinese nell’area di loro competenza e di cui temono l’inquietante presenza nelle isole Tonga, Figi e Salomone, ci sarebbero più astensioni che in Europa. L’India, pur avendo pesanti contrasti con la Cina, riceve gas e petrolio dalla Russia e la sua politica nei confronti di un totale allineamento ai i diktat americani non è detto che sia certa, essendo Mosca alleata con Pechino. Inoltre l’India si è espressa negativamente, come la Cina, sulla applicazione delle sanzioni alla Russia volute da Biden. La Nuova Zelanda amerebbe la neutralità, rimarrebbero solo l’Australia e il Giappone. Non poco, ma in caso di confronto bellico con la Cina gli Usa sarebbero costretti ad un intervento diretto e non delegato ad altri, limitandosi a foraggiare gli alleati in termini di capitali e di armamenti, sempre ammesso che i suoi alleati del Quad siano disposti ad entrare in guerra per conto terzi.

Allora sì che lo spauracchio di una guerra generalizzata prenderebbe corpo, facendo scendere in campo, in prima persona, le più importanti centrali imperialistiche internazionali, Russia, Cina e Usa con i rispettivi alleati strategici e occasionali.

Come evitare un possibile, tragico scenario che il capitalismo sta preparando per superare le sue crisi? Con il pacifi-

simo che non ha fermato nessuna guerra e nella fantasiosa, quanto improbabile ipotesi ci riuscisse, lascerebbe al suo posto lo stesso capitalismo con tutte le sue contraddizioni ritardando, al massimo solo temporalmente, l’evento bellico? Ovviamente la risposta è NO. Il capitalismo da sempre ha prodotto guerre per conquistare mercati delle materie prime, per il predominio dei mercati delle divise (oggi scontro tra euro, rublo, yuan e dollaro), per distruggere valore capitale, per avere gli spazi per ricostruire e rimettere in moto la macchina del profitto, per perpetuare se stesso e il suo rapporto con lo sfruttamento della forza lavoro. L’unica soluzione possibile è unicamente quella relativa al muoversi della forza lavoro contro il capitale e le sue guerre. Ma perché ciò avvenga occorre che il proletariato internazionale si doti di una guida rivoluzionaria, esca dai condizionamenti nazionalistici, dal pensiero dominante della borghesia e che non si faccia illudere dai falsi miti di un capitalismo di Stato contrabbandato per socialismo.

Mai come in questa fase, da Mosca a Kiev, da Pechino a Taipei, da Washington ai quattro angoli del mondo, il motto “o guerra o rivoluzione” può e deve riprendere ad avere un senso. Solo la classe degli oppressi dal capitale può adempiere a questo compito storico. Altrimenti il maturare della crisi produrrà guerre sempre più devastanti e per i proletari di tutto il mondo il futuro sarà quello di morire per la propria borghesia, schierata su di un fronte imperialista piuttosto che di un altro, e mai per i propri interessi che sono all’opposto di quelli per cui sono costretti a combattere. Contro la guerra per la lotta di classe. Contro il capitalismo per il comunismo, Contro tutti i nazionalismi per l’internazionalismo proletario.

Vecchi slogan? Vetuste parole d’ordine? Sì ma sempre valide, fintanto che si lascia in vita il capitalismo con tutte le sue nefaste conseguenze.

-- Fabio Damen

# Considerazioni sulla fase attuale, la guerra e le sue conseguenze sulla classe

## La guerra ha avuto come reazione immediata da parte delle borghesie occidentali le sanzioni economiche

All'indomani del 24 febbraio, data dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, sono scattate le sanzioni. Al maggio 2022 l'Unione Europea ha imposto alla Russia cinque pacchetti di sanzioni (1). Queste contengono i provvedimenti individuali contro politici, oligarchi e imprenditori, alti funzionari militari, "propagandisti e attori della disinformazione", in tutto 1100 persone per le quali sono scattati il congelamento di tutti i conti nella UE, il divieto di viaggio e il divieto per chicchessia di finanziarne l'attività.

A queste si aggiungono il divieto ai velivoli russi, privati o di compagnia, di sorvolare lo spazio aereo europeo o di atterrare. Vietata anche l'esportazione di tecnologia aerospaziale e marittima verso la Russia. Dipendendo la flotta russa in larga parte dalla tecnologia "occidentale", questa sanzione dovrebbe nel medio termine portare al blocco dell'attività aerea civile russa. Le medesime restrizioni sono state adottate da USA, GB e Canada.

Vi è poi il blocco dell'accesso a SWIFT per sette banche russe e tre bielorusse che quindi non possono più ri-

cevere valuta estera o trasferire all'estero attività. Di fatto le banche potrebbero operare lo stesso, ma tornando ai sistemi comunicativi di... 40 anni fa, eccessivamente lenti e costosi nel mondo odierno. Il blocco ha coinvolto anche la Banca Centrale Nazionale Russa, le sue riserve in valuta estera ammontavano al febbraio 2022 a 579 mld di Euro, dei quali oltre la metà si stima siano stati congelati (analogo provvedimento è stato adottato da USA, GB e Canada), in tal modo la Russia non può accedere a tali riserve per vendere moneta estera e mantenere così più stabile il tasso di cambio della sua valuta, anche se questa, nonostante le sanzioni e l'inflazione sta tenendo molto bene dal momento che oggi (metà maggio) il Rublo è più forte di Dollaro e Euro rispetto a prima della guerra. Anche le riserve auree sono oggi difficili da vendere a causa delle sanzioni. Infine, per rendere maggiormente efficaci le sanzioni, tutti i trasferimenti di Euro verso la Russia sono vietati (2).

A queste imposizioni si sommano il divieto di importazione dalla Russia all'UE di: carbone e combustibili solidi, legno, cemento, prodotti ittici, liquori. Divieto di accesso ai porti UE per le navi russe e alla rete stradale per

il trasporto su gomma (3), oltre al divieto di esportare in Russia tecnologie per la raffinazione del petrolio e di investire nel settore energetico russo.

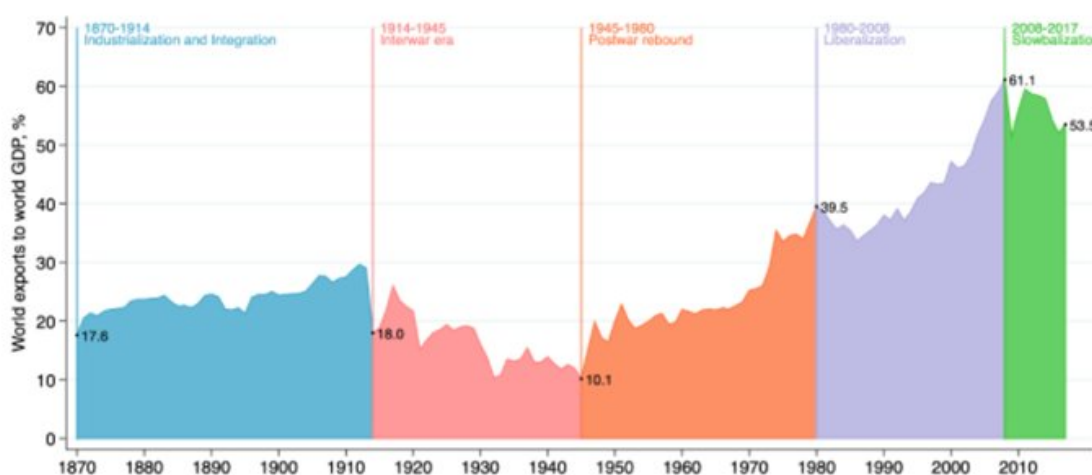
## La fine della globalizzazione

Gli osservatori sono ormai concordi nel considerare la fase attuale come quella della fine della "globalizzazione" che aveva caratterizzato la fine degli anni '90 e i primi venti anni del 2000. Globalizzazione che, a sua volta, fu una risposta data dal capitale alla sua crisi. Con la "svolta neoliberista" degli anni '80 e '90 si verificò una ripresa dei saggi del profitto dovuta in larga parte alla delocalizzazione di importanti asset produttivi nei paesi dove la forza lavoro costava meno. Fu una fase nella quale le esportazioni in rapporto al prodotto interno lordo mondiale crebbero in maniera massiccia, fino a superare il 60% alla fine degli anni '00 del 2000 (4).

Nel grafico (in basso) il rapporto tra esportazioni internazionali e PIL mondiale dal 1870.

A trarre grande beneficio dalla "globalizzazione" – ossia la tendenza ad abbattere le barriere doganali, le restrizioni al commercio e a favorire la piena apertura alla finanziarizzazione dei

Figure 6 Ratio of world exports to world GDP, 1870-2007

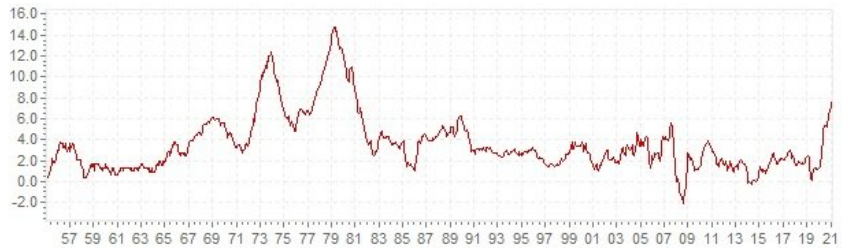


Source: Our World in Data, "Globalization over 5 centuries, World".

mercati – furono gli imperialismi occidentali (in primis gli USA che rilanciarono la propria egemonia planetaria e l'Europa) che poterono contrastare la caduta del saggio del profitto prolungando la giornata lavorativa, aumentando i ritmi di lavoro, contenendo i salari, sfruttando i mercati della forza lavoro a basso costo (anche dieci volte inferiore), senza minimi salariali né tutele sindacali e con importanti agevolazioni fiscali. In questo modo gli imperialismi occidentali si appropriarono di ingenti quote di plus-valore estorto nei paesi periferici, ma in occidente si persero anche molti posti di lavoro e la precarietà si diffuse sempre più. Grande beneficio ne trassero però anche potenze capitaliste una volta periferiche, in primis la Cina (ma anche l'India, il Brasile e altri paesi capaci di fornire forza lavoro a basso costo) che proprio da questa esportazione degli assetti produttivi nei loro territori iniziarono a costruire le proprie "fortune" – sempre sulla pelle della propria classe lavoratrice iper-sfruttata.

Nel grafico (in basso) l'andamento del saggio medio del profitto nei paesi del G20.

Negli ultimi anni la grande recessione del 2008 e la lunga depressione che ne seguì, la crisi pandemica COVID ed ora il conflitto in Ucraina hanno spezzato la catena di approvvigionamento globale, compreso il commercio mondiale e rallentato i movimenti di capitale portando all'attuale cambiamento di fase che lascia scoperti i nervi del sistema di produzione e distribuzione planetario: prima gli USA con Trump hanno iniziato a cercare di isolare la Cina con nuove tariffe doganali e il bando a merci e compagnie cinesi, ed ora, con



Biden, proseguono l'opera di accerchiamento della Russia attraverso l'allargamento della NATO a est; la Cina sta continuando a soffrire i lockdown causa COVID che ne rallentano la produzione e distribuzione di merci; l'Europa è vulnerabile alle ricadute della guerra in Ucraina e all'interruzione degli approvvigionamenti energetici (e alimentari) dalla Russia, interruzione favorita e cercata dagli USA che si sono sempre opposti a tale dipendenza energetica cercando di impedire una più stretta alleanza tra Europa e Russia, in primis contrastando il Nord Stream Two che all'indomani dello scoppio della guerra è stato affossato, proprio quando era stato finalmente ultimato per tutti i suoi 1.230 chilometri. Tutto questo ha comportato un significativo aumento nei costi delle materie prime e delle merci con ricadute sull'inflazione e sul tasso di sconto che nei prossimi paragrafi andremo ad indagare.

### L'inflazione torna a crescere a livelli che non si vedevano da 30-40 anni

Per l'economia politica l'inflazione è definita come l'aumento generalizzato e prolungato dei prezzi che porta alla diminuzione del potere d'acquisto della moneta e quindi del valore reale di tutte le grandezze monetarie e, in assenza di adeguati aumenti, alla perdita del

potere d'acquisto dei salari. L'inflazione era classicamente determinata da una fase economicamente espansiva determinata dall'aumento della domanda di beni e servizi. A seguito dell'erompere della crisi strutturale, invece, si è assistito, per la prima volta negli anni '70, al fenomeno della stagflazione (stagnazione + inflazione), oggi il processo inflattivo è stato attivato dall'improvviso impennarsi della domanda – che l'offerta non è stata in grado di soddisfare – nell'immediato post lock-down del 2020/21 ed ha proseguito attraverso l'aumento del costo delle materie prime, senza contare il ruolo nefasto della speculazione sempre in agguato nei periodi di crisi.

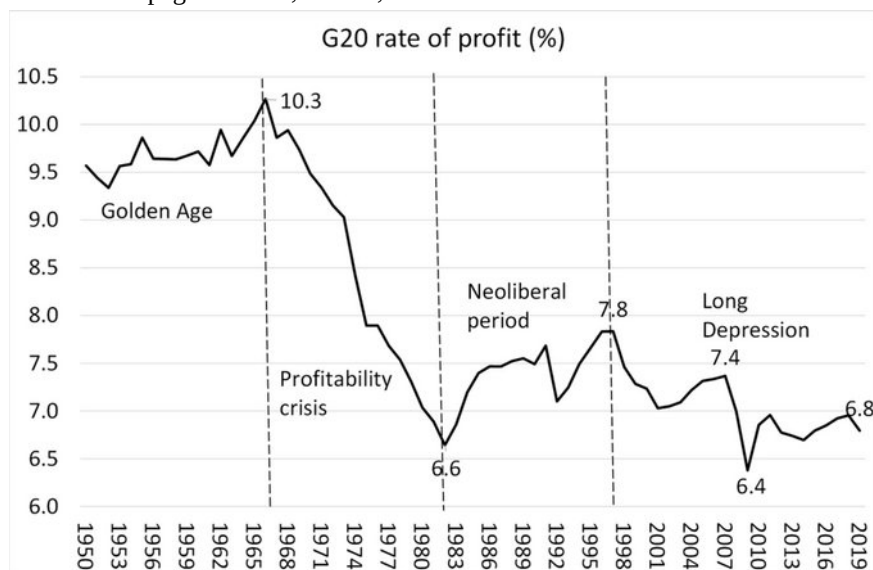
In Italia l'Indice dei Prezzi al Consumo (IPC) a marzo ha raggiunto il 6,5%, un livello che non veniva toccato da 27 anni. Il massimo mai toccato dal dopo guerra furono infatti i 21,1% del 1980, l'IPC fu stabilmente galoppante, ossia a due cifre, dal 1973 al 1984 (vale a dire per tutto il decennio successivo all'erompere della attuale crisi strutturale, indotto dal rialzo del prezzo del petrolio – favorito dagli USA – che caratterizzò quella stagione), mentre è stata stabilmente sotto il 3% dal 1997 al 2021. Ma il dato attuale per le famiglie con minore capacità di spesa è ancora più pesante, andando a toccare l'8,3% (5).

Il fenomeno è ancora più significativo se andiamo ad osservare l'andamento storico dell'inflazione per quanto riguarda il Dollaro e gli Stati Uniti dove l'inflazione ha già superato l'8,5% in marzo, un picco che anche qui non veniva toccato dal 1980 (6).

Nel grafico (in alto) l'andamento storico dell'inflazione USA.

Un quadro generale dell'andamento dell'inflazione vede: UE (+7,5%), Usa (+8,3%), Grecia (+10,2%), Brasile (+12,1%), Russia (+17,8%), Argentina (+58%), Turchia (+70%) (7) con un trend generale di accelerazione mese dopo mese.

L'inflazione odierna è dettata per lo più dall'aumento dei costi delle materie







prime, è quindi interessante osservare l'andamento dell'Indice dei Prezzi alla Produzione (IPP), che misura la variazione media dei prezzi pagati dalle società per le materie prime utilizzate per produrre i beni.

L'indice IPP, con una rapida impennata cominciata nella prima metà del 2021, ha già sfiorato nel marzo 2022 un aumento del 33%. Si consideri che nella serie statistica che abbiamo consultato, e che partiva dal 1990, il precedente massimo era stato il +9% brevemente toccato nel luglio 1995 (8).

Il rincaro delle materie prime ha caratterizzato gli ultimi due anni. Il costo delle materie prime per le imprese manifatturiere italiane è in rialzo nel 2022 del 27%, nel 2021 l'aumento era già stato del 70%, complessivamente si tratta di un raddoppio secco (9). Ma andiamo ad osservare più da vicino l'aumento dei costi delle materie prime e delle merci alla base dell'attuale movimento inflattivo.

**La guerra e le sanzioni alla Russia incrementano l'aumento dei costi delle materie prime, materie prime che già rincaravano da prima. Russia e Ucraina inoltre sono importanti esportatori di cereali e beni alimentari di livello mondiale.**

Attualmente (maggio 2022) il mercato mondiale di approvvigionamento alimentare sta vivendo: la paralisi del porto di Shanghai (il più grande del mondo) dovuta al COVID; il blocco dei porti in Ucraina, con milioni di tonnellate di grano ferme nel Mar Nero; fenomeni ricorrenti di siccità e carestia senza precedenti, causati dal riscaldamento globale; un'inflazione galoppante;

l'impennata dei prezzi di petrolio e gas (10). Una vera miscela esplosiva figlia di questo irrazionale modo di produzione che, oltretutto, sta attraversando la sua più grave crisi bellica dalla Seconda Guerra Mondiale.

Nei confronti dell'Unione Europea l'Ucraina è il quarto maggior fornitore di cibo estero, fornisce il 50% del grano turco e il 25% degli olii vegetali e fertilizzanti.

Russia e Ucraina esportavano rispettivamente il 21% e il 10% del frumento tenero mondiale ed entrambe contano oltre il 25% delle esportazioni globali di grano. Quasi 50 paesi del mondo dipendono da loro per più del 30% delle proprie importazioni. I paesi maggiormente dipendenti dal frumento tenero ucraino sono: Egitto, Indonesia, Bangladesh, Turchia, Tunisia, Marocco, Yemen e Libano, paesi già duramente piagati da diversi tipi di problemi.

L'Ucraina inoltre esportava il 15% del mais mondiale, usato soprattutto come mangime animale, con conseguente aumento dei prezzi delle carni. A marzo i prezzi dei cereali e delle principali derivate alimentari hanno toccato i massimi storici. Il rischio di crisi alimentari in diversi paesi del mondo è altissimo. Se in Europa alcuni prodotti possono essere sostituiti con altri, in Nord Africa e in Medio Oriente le conseguenze di questo fenomeno saranno devastanti con prevedibili forti ripercussioni sociali: già nel 2011 l'aumento del prezzo del grano fu la principale causa materiale di quelle rivolte di massa conosciute come Primavera Arabe (Rivolte del Pane), solo che oggi appare meno prevedibile la prospettiva di una successiva riduzione dei prezzi come avvenne dal 2012 al 2020.

Nel grafico (in alto) l'andamento storico del prezzo del grano negli ultimi 80 anni (11).

A un mese dalla guerra in Ucraina, in Italia, le quotazioni del grano tenero erano cresciute del 33%, superando per la prima volta i 40 euro al quintale, il mais era aumentato del 41%, il prezzo del grano duro è quasi raddoppiato nel 2021. Il prezzo del pane è aumentato fino a oltre i 5 euro al chilogrammo mentre l'aumento del prezzo del mais incide sul costo della carne, il cui aumento va verso il 20%. Per i fertilizzanti l'urea è passata in un anno da 350 a 1.000 euro la tonnellata e il nitrato di ammonio da 200 a 1.000 euro (12).

Secondo il World Food Program dell'ONU le persone che nel mondo soffrono la fame erano già passate dai 135 milioni di prima del COVID agli attuali 276 milioni, si prevede che nel





breve periodo aumenteranno di almeno altri 50 milioni.

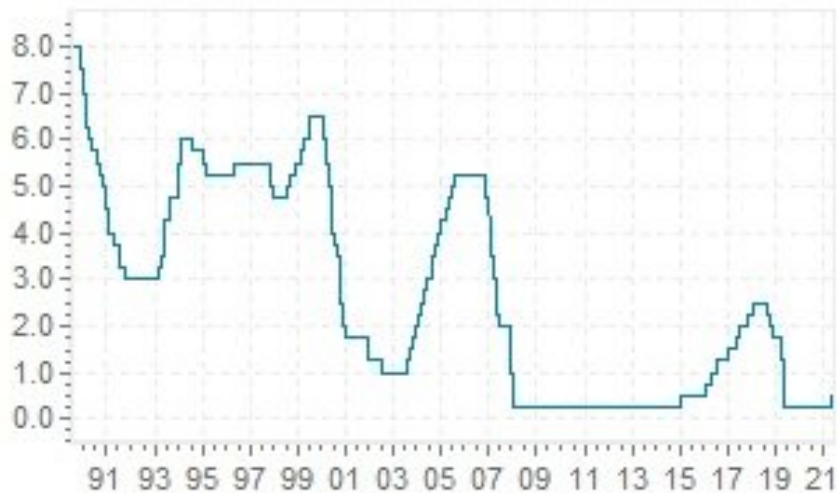
Nel grafico (in basso nella pagina precedente) l'andamento dell'indice dei prezzi del cibo dal 1990, elaborato dalle Nazioni Unite.

Un discorso analogo va fatto per numerose altre materie prime: il prezzo del carbone è cresciuto di tre volte in un anno, quello del ferro di due. L'embargo al carbone russo non potrà che peggiorare il quadro. Il prezzo del Nichel è più che triplicato, con impatto sulla produzione di elettrodomestici e batterie, e quindi di automobili elettriche. Scarseggiano titanio e cromo (13).

Il prezzo del petrolio greggio a metà maggio ha già superato i 110 dollari al barile ed è probabilmente in ascesa.

Nel grafico (in basso) l'andamento del prezzo del barile di greggio dal 1946 (14).

Per quanto riguarda la circolazione mondiale delle merci, nel tragitto tra Cina e Europa a causa delle sanzioni, circa un milione di container all'anno non potranno più transitare dalle ferrovie russe. L'alternativa è il viaggio via mare che aumenta i costi, dilata i tempi e intasa i già ingorgati flussi e canali commerciali via mare. I costi dei noli marittimi dalla Cina verso la California sono infatti schizzati alle stelle: il costo medio di spedizione da Shanghai a Los Angeles di un container da 40 piedi tra il 2011 e il 2021 era di 3.500 dollari, oggi varia dai 18 ai 20mila dollari mentre dagli USA all'Europa il prezzo è passato dai 3.500 dollari ai 10/12mila. Questo prima del blocco del porto di Shanghai (15). I tempi medi di transito oceanico delle navi porta-container negli ultimi due anni si sono costantemente dilatati: da Shanghai ad Amburgo



i tempi sono aumentati di 65 giorni rispetto a prima del COVID, di 41 giorni per Long Beach (16). Ne consegue una riduzione nella velocità di circolazione dei capitali e, quindi, una riduzione della loro profittabilità.

### **Le banche centrali, a partire dalla statunitense FED, iniziano a rispondere con il rialzo dei tassi di interesse**

La FED americana, come le altre banche centrali, hanno fondamentalmente una sola arma per limitare l'inflazione: ridurre la massa monetaria aumentando il tasso di sconto del denaro. Successivamente alla crisi del 2008 il tasso di sconto è sempre stato (con rare eccezioni) molto basso, favorendo ridotti tassi di interesse sui prestiti e spingendo in tal modo all'aumento debiti privati e pubblici. Da questa situazione ne trasse vantaggio soprattutto la speculazione finanziaria a cui andarono gran parte dei capitali erogati durante il Quantitative Easing. La situazione potrebbe invertirsi: la FED ha già innal-

zato il tasso di un quarto di punto a marzo e di mezzo punto a maggio, portandolo all'attuale 1%. Una cifra tutto sommato ancora irrisoria, ma sono in programma nuovi rialzi. Il rialzo dei tassi ha due ordini di ricadute sull'economia, il primo è la contrazione dell'occupazione: denaro più caro significa nell'immediato meno prestiti e a tassi maggiori e quindi si riducono gli investimenti e cade il numero degli occupati, conseguenza che rischia di essere particolarmente pesante in una situazione occupazionale già deficitaria come l'attuale. La seconda conseguenza del rialzo dei tassi di interesse è la sua ricaduta sui debiti: sui debiti pubblici di molti stati, specie quelli più poveri del sud del pianeta, per i quali lo spettro di default finanziario è proporzionale al crescere della massa del loro debito e al rischio del rialzo degli interessi da pagare su di esso. Inoltre anche l'economia privata è sempre più fortemente indebitata: cittadini che hanno preso soldi in prestito per comprare casa (mutui) o quant'altro e che rischiano di essere letteralmente strangolati dal rialzo dei tassi di interessi (esattamente la dinamica che scatenò la crisi dei sub prime nel 2008).

Nel grafico (in alto) l'andamento storico del Tasso di interesse della FED degli ultimi 30 anni (attualmente è all'1%).

Per i mutui consideriamo che, solo negli USA, i prezzi delle abitazione sono cresciuti del 34% dallo scoppio della pandemia mentre, per fare un singolo esempio, i debiti privati studenteschi, sempre negli USA, hanno raggiunto l'incredibile cifra di 1,8mila miliardi di dollari (17).

Il rapporto tra debito pubblico e Prodotto Interno Lordo è, nella maggior



parte delle economie, ai suoi massimi dal post Seconda Guerra Mondiale. Secondo l’FMI il debito globale dei governi in rapporto al Prodotto Interno Lordo è attualmente al 97%, con un incremento del 20% solo in rapporto al 2017. Nelle economie avanzate il debito pubblico in rapporto al PIL è stato superiore al 120% nel 2020, con il debito lordo degli Stati Uniti al 134%. Se si include il debito del settore privato, allora il debito globale ha raggiunto il 290% del PIL nel 2021, con un aumento del 40% rispetto al 2001 (18).

Nel grafico il rapporto tra debito globale – escluse le attività finanziarie – e PIL mondiale.

**Lo spettro del rialzo dei tassi di interesse è un vero e proprio cappio che va a stringersi al collo di proletariato e della piccola e media borghesia indebitata (già colpiti dall’aumento dei prezzi al consumo), oltre che degli stati più poveri e con un alto livello di esposizione.**

Un recente report della Deutsche Bank mette in guardia sul rischio di una nuova recessione legata al fatto che

«Ci vorrà molto tempo prima che l’inflazione torni all’obiettivo della FED del 2%. Questo suggerisce che la banca centrale alzerà i tassi di interesse in maniera così aggressiva che questo colpirà l’economia (19).»

Esattamente un anno fa scrivevamo:

«Non è uno scenario fantascientifico valutare che la mancata soluzione del debito privato di famiglie e imprese (come nel caso dei subprime del 2008) potrebbe essere alla base di una pros-

*sima nuova crisi finanziaria. Mutui, fidi, crediti al consumo, credito alle imprese, crediti a breve ecc., sono tutte forme di indebitamento privato e sono le forme di indebitamento che sostengono numerosissime tra le piccole e medie attività che chiudono con i lockdown, e che potrebbero non riaprire più. Un’insolvenza debitoria di massa potrebbe innescare il meccanismo dell’esplosione di una nuova bolla finanziaria. D’altro canto questo è esattamente il rischio a cui si va incontro quando, per far fronte alle contraddizioni di oggi, si sceglie – e questo è avvenuto dai ‘70 in avanti – di procrastinare le crisi facendo ricorso all’indebitamento fino al collo per gli anni a venire: poi accade l’imprevisto e tutto il castello di carta può crollare di punto in bianco e qualcuno potrà finalmente aprire gli occhi ed esclamare: il re è nudo (20)!»*

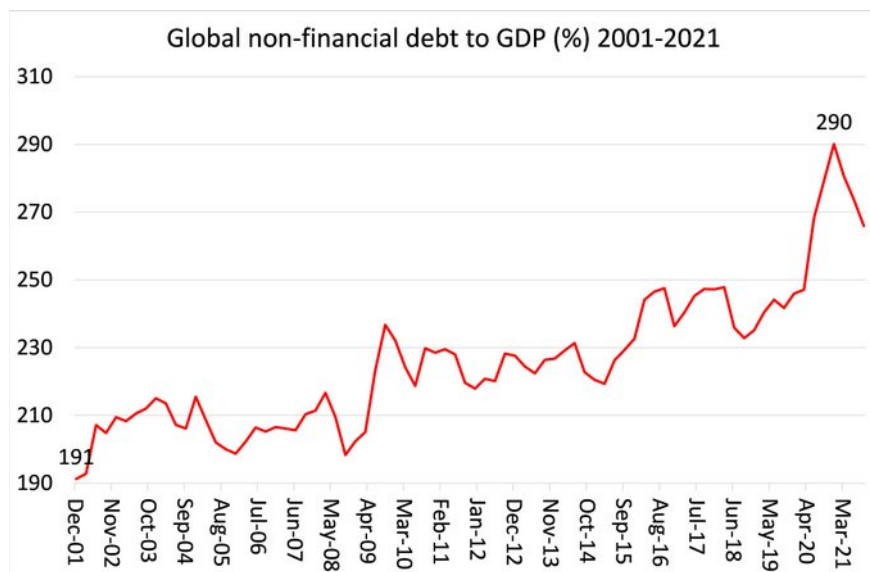
La guerra in Ucraina è un “imprevisto” molto significativo in tal senso.

**La situazione è potenzialmente devastante, la capacità capitalista di procrastinare nel tempo la crisi attraverso il debito e la speculazione potrebbe essere arrivata ad un punto critico.**

La “fine della globalizzazione” indica il limite che potrebbe aver raggiunto una delle principali controtendenze che il capitale ha posto in essere – nell’ultimo mezzo secolo – alla caduta del saggio del profitto che lo perseguita: l’abbattimento del costo del lavoro, l’aumento dello sfruttamento e la delocalizzazione di settori produttivi nelle aree del pianeta dove il costo del lavoro è più basso. Il recente e inedito au-

mento dei costi delle materie prime e delle merci potrebbero essere l’indicatore di tale limite. Da un lato questo può tradursi nel più o meno immediato affamamento del proletariato delle aree più povere del pianeta (anche nella metropoli), dall’altro nel riprendere a correre dell’inflazione. L’opzione del rialzo dei tassi di interesse quale risposta all’inflazione ha a sua volta la doppia conseguenza di stringere il cappio al collo di chi (pubblico o privato) ha contratto debiti e di aumentare nell’immediato la disoccupazione. Il proletariato è la classe sociale che più di ogni altra viene chiamata a pagare tali costi e, sebbene sia rimasto finora passivo, è prevedibile che una tale, brusca, spinta verso il baratro sociale ed economico possa riattivare la sua capacità conflittuale. Tutto questo se le cose procedono come stanno andando, senza ulteriori aggravamenti, nella nefasta ipotesi che, invece, deflagri una nuova crisi finanziaria o che, con o senza di essa, la spinta alla guerra trovi un’accelerazione il proletariato sarà chiamato a pagare non solo in termini economici, di disoccupazione e fame, ma anche di coinvolgimento sui fronti bellici. A questi enormi problemi storici l’organizzazione dei rivoluzionari è chiamata a dare delle risposte politiche. **I militanti internazionalisti devono avere la capacità di collegare immediatamente la denuncia di queste contraddizioni con la concreta prospettiva del superamento del capitalismo quale unico piano di risoluzione possibile.**

Nell’affrontare la risposta comunista a tutto questo non possiamo che partire dalla debolezza – o assenza – di risposte che la nostra classe sta dando a tale aggressione. Pochi i movimenti proletari, le manifestazioni, gli scioperi. Incredibilmente la guerra in Ucraina non ha nemmeno alimentato quel movimento pacifista (pur sempre interno alla logica capitalista) che pure aveva dato segnali di vita in occasione dell’invasione USA di Iraq prima e Afghanistan poi. Tale sostanziale assenza del proletariato dalla lotta di classe da un lato permette alla borghesia – e alle diverse borghesie nazionali – di sviluppare indisturbata le proprie politiche senza che la classe avversaria (i lavoratori salariati) le metta mai i bastoni tra le ruote. Tutto viene accettato più o meno passivamente e questo è un dato di stabilità prezioso per la sopravviven-





za del capitalismo. Una delle rare eccezioni a tale passività è stata, per esempio, la rivolta contro il carovita in Kazakistan del gennaio scorso, cruentamente repressa dalle forze speciali russe nel silenzio quasi generale dei media occidentali: quando si tratta di reprimere la classe lavoratrice la borghesia ritrova immediatamente compattezza perché sa che la lotta di classe proletaria è il fattore che potrebbe condannarla a morte. Anche la rivolta in Sri Lanka di questo mese di maggio (con incendi di ville e alberghi di lusso) è stata innescata dal caro vita ed è ancora in corso nel momento in cui scriviamo.

L'altra conseguenza della debolezza di classe è il suo riflesso nella marginalità e ristrettezza numerica delle forze politiche che, in qualche modo, ad essa si richiamano. Di anno in anno le forze della sinistra si sono ridotte e questo è avvenuto con maggiore significatività nei paesi come l'Italia dove la lotta di classe è stata ai livelli più bassi. Il comunismo internazionalista, che già partiva da una forza numerica piuttosto esigua, non ha potuto che subire il medesimo contraccolpo, effetto del riflesso delle dinamiche strutturali nella sfera della sovrastruttura che è uno dei principi su cui si fonda la lettura materialistica della storia.

Tale debolezza impone ai rivoluzionari un estremo realismo. Se da un lato le

indicazioni generali della necessità della rottura rivoluzionaria, dell'imprescindibilità dell'operatività di un partito di classe affinché questa si realizzi, dell'importanza del rilancio della lotta di classe e del disfattismo rivoluzionario quale indicazione politica nella lotta alla guerra, sono elementi fondanti la prospettiva internazionalista, dall'altro emerge sempre più chiaramente la necessità di impegnarsi su piccoli obiettivi politici e organizzativi che permettano, passaggio dopo passaggio, di rinforzare l'attuale avanguardia di classe. Pertanto i punti di orientamento che il partito si dà sono indicazioni generali che poi devono trovare nei concreti territori e ambiti di riferimento la strada per affermarsi in progettualità politica concreta. Tra questi crediamo abbia particolare importanza la promozione dei comitati: *"Contro la guerra imperialista, per la guerra di classe"* (21) che vuole essere una risposta sul piano dell'azione alla nuova fase che questa guerra ha aperto, nuova fase che temiamo avrà sempre più la guerra guerreggiata come elemento centrale della dinamica sociale ed economica mondiale.

Si tratta pertanto, dove e come possibile, di porre in evidenza come l'aggravarsi delle condizioni economiche del proletariato sia strettamente legata alla guerra e come la guerra sia guerra del

capitale, conseguenza della sua crisi storica. Se all'interno dei futuri episodi conflittuali agiranno avanguardie internazionaliste le parole d'ordine generali del disfattismo, della lotta a tutti i nazionalismi, al pacifismo, potranno trovare finalmente terreno fertile, traducendosi in pratica reale di disfattismo rivoluzionario, cosa che, evidentemente, le singole realtà militanti non possono realizzare in mancanza di una forza sociale che renda operativamente significative tali indicazioni.

Il pallino, in attesa che la classe si muova – processo che non può in alcun modo essere artatamente favorito – ritorna a ciò che, sulla base della propria piattaforma di orientamento politico e dell'analisi della fase attuale i militanti possono realizzare. Le forze politiche della sinistra "tradizionale" o si sono schierate apertamente sui fronti della guerra (chi con la "resistenza Ucraina", chi appoggiando più o meno velatamente la Russia in funzione anti NATO e anti USA) e in ciò si sono apertamente collocate sui fronti della guerra, oppure pur difendendo una genuina posizione di opposizione al capitalismo e a tutti i fronti della guerra, pagano lo scotto di decenni di velleitarismo teorico-politico e di fallimento a catena di un progetto politico (più o meno ambizioso) dopo l'altro. A questi ambiti ha sempre avuto senso guardare per favo-



rire un processo di chiarificazione politica e di aggregazione su chiare basi di classe, oggi lo ha più che mai. Pertanto si tratta di:

- denunciare il collegamento esistente tra peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro e crisi capitalista, fino alla guerra come sua ultima e più caratteristica risposta;
- favorire momenti di confronto, discussione e aggregazione nei quali le posizioni politiche internazionaliste possano circolare, offrendo una solida ancora di riferimento al disorientamento che caratterizza gli elementi di classe più avanzati;
- dare continuità e struttura al lavoro di analisi, studio, propaganda e organizzazione al fine di creare situazioni organizzate più o meno direttamente di partito, a seconda dei casi, all'interno delle quali nuovi compagni possano trovare più facilmente una propria collocazione e attività nella prospettiva di realizzare le condizioni necessarie al raggiungimento del fine che tutti noi, in quanto rivoluzionari, perseguiamo: il comunismo.

-- Lotus

(1) Nel momento in cui scriviamo è in discussione il sesto pacchetto che però stenta a decollare a causa del previsto progressivo embargo al petrolio e prodotti raffinati provenienti dalla Russia, iniziativa caldeggiata dagli USA, ma che vede le perplessità tedesche e la ferma opposizione ungherese.

(2) <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/sanctions/restrictive-measures-against-russia-over-ukraine/sanctions-against-russia-explained/>

(3) <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/eu-response-ukraine-invasion/>

(4) Cfr. <https://thenextrecession.wordpress.com/2022/04/27/has-globalisation-ended/>

(5) <https://www.ilsole24ore.com/art/inflazione-istat-65percento-marzo-base-annua-corrano-prezzi-beni-energetici-e-alimentari-AEiJJSB>

(6) Dati e grafici sull'inflazione sono disponibili sul sito <https://www.inflation.eu/it/tassi-di-inflazione/italia/inflazione-storica/cpi-inflazione-italia.aspx>

(7) <https://it.tradingeconomics.com/country-list/inflation-rate> (consultato il 14/05/2022)

(8) <https://it.investing.com/economic-calendar/italian-ppi-750>

(9) Indice prometea-apia, [https://www.corriere.it/economia/opinioni/22\\_marzo\\_22/stagflazione-ritorno-anni-settanta-errori-non-ripetere](https://www.corriere.it/economia/opinioni/22_marzo_22/stagflazione-ritorno-anni-settanta-errori-non-ripetere)

(10) [https://www.corriere.it/economia/consumi/22\\_maggio\\_08/guerra-porti-fermi-rischio-una-crisi-globale-fame-267698fc-ceca-11ec-b21c-2cc92198dafc.shtml](https://www.corriere.it/economia/consumi/22_maggio_08/guerra-porti-fermi-rischio-una-crisi-globale-fame-267698fc-ceca-11ec-b21c-2cc92198dafc.shtml)

(11) <https://www.macrotrends.net/2534/wheat-prices-historical-chart-data>

(12) [https://www.corriere.it/sette/esteri/22\\_aprile\\_08/battaglia-grano-mais-si-puo-ancora-vincere-5c178556-b585-11ec-86e5-9f58259fdcbf.shtml](https://www.corriere.it/sette/esteri/22_aprile_08/battaglia-grano-mais-si-puo-ancora-vincere-5c178556-b585-11ec-86e5-9f58259fdcbf.shtml)

(13) [https://www.corriere.it/economia/consumi/22\\_aprile\\_10/piano-materie-prime-governo-045ac578-b8bc-11ec-90ff-73ad5f64beff.shtml](https://www.corriere.it/economia/consumi/22_aprile_10/piano-materie-prime-governo-045ac578-b8bc-11ec-90ff-73ad5f64beff.shtml)

(14) <https://www.macrotrends.net/1369/crude-oil-price-history-chart>

(15) [https://www.corriere.it/economia/aziende/22\\_maggio\\_06/pandemia-guerra-si-blocca-globalizzazione-fermi-1-milione-container-all-anno-cina-40ad02c2-cadf-11ec-84d1-341c28840c78.shtml](https://www.corriere.it/economia/aziende/22_maggio_06/pandemia-guerra-si-blocca-globalizzazione-fermi-1-milione-container-all-anno-cina-40ad02c2-cadf-11ec-84d1-341c28840c78.shtml)

(16) [https://www.corriere.it/economia/opinioni/cards/globalizzazione-finita-quanto-ci-costera-nuovo-ordine-mondiale-come-possiamo-pagare/quattro-rivoluzioni-industriali\\_principale.shtml](https://www.corriere.it/economia/opinioni/cards/globalizzazione-finita-quanto-ci-costera-nuovo-ordine-mondiale-come-possiamo-pagare/quattro-rivoluzioni-industriali_principale.shtml)

(17) <https://thenextrecession.wordpress.com/2022/05/02/a-marshall-plan-for-ukraine/>

(18) <https://thenextrecession.wordpress.com/2022/05/02/a-marshall-plan-for-ukraine/>

(19) <https://edition.cnn.com/2022/04/26/economy/inflation-recession-economy-deutsche-bank/index.html>

(20) <https://www.leftcom.org/it/articles/2021-07-11/una-risposta-internazionalista-a-questa-crisi-economica-sanitaria-sociale>

(21) <https://www.leftcom.org/it/articles/2022-04-07/nessuna-guerra-che-non-sia-guerra-di-classe-%E2%80%93-un-appello-all-azione>



# Le ambivalenze dell’“amicizia” russo-cinese

Con la guerra in Ucraina è evidente che quello che si sta verificando a livello internazionale è un processo di riallineamento o di riposizionamento di tutti i paesi rispetto alla linea di faglia che divide i due blocchi: Usa e la Nato da una parte e la Russia e i suoi alleati dall’altra. In questo contesto è lecito domandarsi quanto il progressivo avvicinamento tra Cina e Russia a cui abbiamo assistito soprattutto negli ultimi anni, sia destinato a saldarsi in un’alleanza strategica di lunga durata e quanto non possa essere letto invece come l’effetto contingente di una reazione di difesa comune alla sempre maggiore aggressività americana, che ha avuto in entrambi i paesi dei bersagli privilegiati.

Partiamo da un evento che quasi tutti i commentatori non tralasciano di ricordare: all’inizio di febbraio, quindi poche settimane prima dello scoppio della guerra in Ucraina, Xi Jinping e Putin hanno celebrato insieme l’inizio delle Olimpiadi invernali a Pechino con una dichiarazione congiunta (1) rivolta a tutto il mondo che ha voluto enfatizzare sul piano simbolico e comunicativo “l’inizio di una nuova era nelle relazio-

ni internazionali”.

Non molto di nuovo in realtà è stato detto sul piano dei contenuti in questa dichiarazione congiunta, ma è opportuno riconoscere che i due paesi hanno tenuto a dichiarare ufficialmente di avere un’intesa “che non ha limiti, né aree proibite”, il che significa tra le righe che sono disposti a far fronte comune in senso anti-americano e hanno intenzione di collaborare sempre più anche sul piano delle tecnologie militari e del coordinamento tra le forze armate.

È molto difficile credere che a quel punto i vertici cinesi non fossero stati informati di un’imminente invasione russa in Ucraina, che tra l’altro ha avuto inizio non casualmente subito dopo la fine delle Olimpiadi stesse, ma è pur sempre possibile che il progetto non sia stato presentato loro dai russi in tutta la sua ampiezza.

Diciamo questo perché certamente il conflitto in Ucraina ha posto la Cina di fronte ad una serie di criticità e di contraddizioni che ne hanno fin qui determinato l’atteggiamento estremamente prudente. Proviamo ad elencarle sommariamente di seguito.

Il conflitto fino a questo momento ha avuto l’effetto di far salire molto i prezzi delle materie prime, non solo quelle energetiche – e sappiamo che la Cina importa quasi il 70% del suo petrolio e il 40% del suo gas (2) – ma anche quelle alimentari, specialmente in un anno come questo in cui forti piogge hanno causato problemi ai raccolti cinesi e il Paese si troverà ad importare più cereali del solito. Se il primo fattore si farà sentire sulla crescita delle imprese e del prodotto interno lordo, stimata attorno a poco più che il 4% per il 2022 – ovvero mai così bassa da almeno trent’anni – il secondo potrebbe farsi sentire sul fronte della gestione del consenso interno, che è un’ossessione della leadership cinese. Fino ad oggi il Partito comunista è riuscito a tenersi in sella pur in presenza di un’epocale trasformazione economica e sociale negli ultimi 40 anni perché ha avuto il vento in poppa dal punto di vista economico, con tassi di crescita che sono sempre stati a doppia cifra. Questo ha aiutato a contenere le tensioni interne entro il livello di guardia, ma cosa succederebbe il giorno in cui dovesse arrivare una recessione? In autunno poi ci sarà il con-





gresso del partito che dovrebbe rinnovare il mandato al presidente Xi Jinping e nessuno dell'attuale vertice politico vuole alimentare focolai di crisi e di malcontento dopo i problemi connessi alla bolla immobiliare e ora ad una nuova ondata pandemica.

Un secondo aspetto è inerente alla strategia del soft power che ha sempre caratterizzato la politica estera cinese: ufficialmente la Cina si è sempre dichiarata contraria a qualsiasi violazione dell'integrità territoriale di un paese, e questo sia perché vuole probabilmente accompagnare la sua vasta iniziativa di penetrazione commerciale attraverso le vie della seta con un approccio nelle relazioni internazionali che non appaia troppo predatorio, sia perché Pechino ha due aree sensibili, l'isola di Taiwan da un lato e lo Xinjiang dall'altro, che considera parti integranti del suo territorio e non vuole in nessun modo che qualcuno intervenga a sollecitare aspirazioni di autonomia. Anche per questo la Cina si è astenuta all'ONU nel voto di condanna alla Russia e non ha mai voluto riconoscere fin qui le repubbliche separatiste del Donbass.

Non bisogna dimenticare poi che vi sono anche ragioni storiche per cui la Cina non può accettare manifeste violazioni territoriali: nella seconda metà dell'Ottocento, sul finire della dinastia Qing, la Cina è stata depredata attraverso i famosi "trattati ineguali" non

solo dalle potenze coloniali europee, che l'hanno profondamente umiliata, ma anche dalla Russia, che le ha sottratto a Nordest, nella cosiddetta Mançuria esterna, circa un milione e trecentomila chilometri quadrati, in pratica un'area equivalente a mezza Europa. Il ricordo di queste umiliazioni è ben presente nella narrativa dominante e sarebbe incoerente ora appoggiare in modo aperto l'occupazione militare di un paese come l'Ucraina con cui oltretutto la Cina aveva, ed in parte ancora ha, fitte relazioni economiche e commerciali, essendo uno dei punti di approdo in Europa della via della seta terrestre. Per esempio, COFCO una grande impresa statale cinese del settore alimentare è molto radicata nel paese (3), in mani cinesi è la borsa Ucraina e China Merchant Bank Group ha comprato una parte del porto di Odessa; chissà che questa non possa essere una delle ragioni per cui fin qui è stato risparmiato a questa città il trattamento riservato a Mariupol.

Vi è poi un ultimo aspetto, ma non per ordine di importanza, che è la forte interdipendenza economica che la Cina ha con il mondo occidentale. Se da un lato è vero che negli ultimi anni c'è stato un notevole incremento dell'interscambio commerciale con la Russia, salito del 35% nel solo 2021, ed è vero altresì che la Cina sta cercando di diversificare i suoi partner commerciali e

di aumentare le dimensioni del mercato interno, rimane però il fatto che l'interscambio con l'Europa vale più di 800 miliardi di dollari all'anno e quello con gli Stati Uniti poco meno (4), mentre quello con la Russia si è attestato nel 2021 a 146 miliardi, buona parte dei quali legati alle importazioni di materie prime energetiche perché la Russia – eccezion fatta per le armi – ben poco altro può esportare. Non solo, la Cina dipende o comunque è strettamente interconnessa con l'Occidente anche per quanto riguarda i mercati finanziari.

È evidente che in una situazione del genere le sanzioni cosiddette "secondarie" che gli USA minacciano, destinate a colpire le imprese di altri paesi che fanno affari con Mosca, sono un deterrente piuttosto importante e Pechino per il momento non vuole rischiare di subirne il contraccolpo. In questo senso, salvo rari casi, fin qui le imprese cinesi non hanno fatto una vera e propria corsa a sostituire quelle occidentali che lasciavano i mercati russi e anzi alcuni progetti sostenuti dalla Banca Asiatica per gli investimenti, dalla Bank of China e dalla Industrial and Commercial Bank of China, sono stati bloccati (5). Gli accordi che erano già stati raggiunti prima dell'inizio delle ostilità hanno invece avuto seguito, per esempio quello per l'importazione di grano e orzo, o quello per l'aumento dell'importazione di gas. I nuovi contratti in ag-



giunta a quelli già in essere portano la quota di import di gas russo in Cina a 48 miliardi di metri cubi, non abbastanza nemmeno per eguagliare la quota che Pechino importa dal Kazakistan che è attualmente di 55 miliardi di metri cubi, e comunque meno di un terzo del quantitativo che la Russia esporta ogni anno in Europa, quota che oscilla tra i 150 e i 190 miliardi di metri cubi. Questo non significa però che sotto-banco la Cina non stia aiutando la Russia, la cui economia è stremata dalle sanzioni e dallo sforzo bellico e non potrebbe assolutamente resistere senza un aiuto esterno. Probabilmente la guerra in Ucraina è per Pechino al contempo da un lato un problema perché paralizza una parte degli interscambi commerciali e ne arresta temporaneamente la penetrazione nel continente euroasiatico, dall'altro un'occasione per emergere come leader di un gruppo di paesi non allineati al volere degli Stati Uniti e alla legge del dollaro, e infatti sta aumentando significativamente

la quota di scambi con la Russia denominata in yuan e anche altri paesi potrebbero seguire la scia, ad esempio l'Arabia Saudita, che sta considerando di vendere petrolio alla Cina nella sua valuta.

In questo senso la decisione USA di congelare le riserve finanziarie russe denominate in dollari è stato al contempo un colpo formidabile alla solidità finanziaria della Russia, ma è destinato ad essere anche un contraccolpo significativo all'egemonia del dollaro, perché tutti i Paesi che non sono stretti alleati degli USA ora sanno che non conviene loro mantenere una quota importante di riserve in biglietti verdi, dal momento che da un giorno all'altro queste riserve possono essere neutralizzate e rese inutilizzabili a discrezione di Washington.

In questa situazione la Cina non può desiderare una netta vittoria militare della Russia, una tale eventualità rafforzerebbe la posizione russa ai confini occidentali e la farebbe diventare un

potenziale concorrente ingombrante lungo quelle che invece sono le sue proprie linee di sviluppo strategiche, che sono orientate verso l'Europa passando per il centro Asia, altra tradizionale area che la Russia considera suo cortile di casa, basti menzionare nel gennaio scorso l'intervento diretto in Kazakistan per sedare i disordini e le proteste. D'altro canto, la Cina non può neanche considerare una sconfitta e un'umiliazione della Russia come auspicabile, perché questo rafforzerebbe molto gli Stati Uniti e l'ordine mondiale unipolare che stanno cercando di mantenere, quello stesso ordine che penalizza la Cina e la costringe ad una condizione di subordinazione politica, economica e finanziaria. Una volta ridimensionata la Russia gli Stati Uniti non avrebbero altra preoccupazione che limitare Pechino, in primis sostenendo Taiwan e continuando a tessere alleanze in funzione anticinese con molti dei paesi dell'area indo pacifica. Probabilmente una continuazione della





guerra che porti allo stremo la Russia e la renda un alleato più malleabile e in pratica un partner subordinato può rivelarsi per Pechino un'occasione per dettare nuove leggi a misura dei suoi interessi in Asia. Le due economie sono già ora straordinariamente complementari e nuove aree di collaborazione sono destinate ad aprirsi nei prossimi anni.

Una di queste aree potenziali di collaborazione è la zona dell'Artico. Lo scioglimento dei ghiacci è destinato ad aprire una nuova rotta commerciale, quella cosiddetta di Nordest. In pratica se il riscaldamento climatico procede a questa velocità, entro il 2040 i mari artici saranno completamente liberi dal ghiaccio durante l'estate e la Cina sta pensando di sfruttare questa rotta per collegare i suoi porti a quelli del nord Europa di Rotterdam e Amburgo. La rotta non soltanto è più corta rispetto a quella che passa dall'Oceano Indiano e dal Mediterraneo, ma ha anche il vantaggio di non essere presidiata dagli Stati Uniti o dai loro alleati, come invece accade per l'attuale rotta che passa attraverso colli di bottiglia come lo Stretto di Malacca e il canale di Suez. Non solo, lo scioglimento del ghiaccio nella zona artica sta rendendo accessibili aree il cui sottosuolo è ricco di minerali rari, metalli preziosi, gas e petrolio. Secondo le stime dell'Istituto Geologico degli Stati Uniti (6), l'Artico ospita il 22% delle riserve globali di petrolio e gas, uranio, terre rare, oro, diamanti, zinco, nickel, carbone, grafite, palladio, ferro. Già ora il 90% della produzione russa di gas e il 60% di quella di petrolio proviene dalla regione artica (7). La Cina si è autodefinita "Stato vicino all'artico" e potrebbe compensare con la sua presenza politica ed economica nella zona la condizione di inferiorità della Russia, ma lo farebbe alle sue condizioni. Da quando nel 1996 è stato creato il Consiglio dell'Artico che comprende oltre alla Russia, Canada, Danimarca, Finlandia, Svezia, Islanda, Norvegia e Stati Uniti, Mosca non è mai stata così isolata, specialmente ora che anche Finlandia e Svezia hanno richiesto di entrare nella Nato, il Consiglio è diventato in pratica un consesso di paesi alleati militarmente agli USA, anche se la Russia ha da sola la metà dei territori e degli abitanti delle zone che si affacciano sull'Oceano Artico. Quella dell'Artico è sicuramente un'altra delle future aree di con-

fronto militare con l'Occidente, e infatti la Russia ha fatto un grandissimo sforzo per dotarsi di infrastrutture e di capacità militari adeguate, allestendo tra l'altro una flotta di una quarantina di navi rompighiaccio a propulsione nucleare. Dall'altra parte invece la Nato ha svolto nel marzo scorso in Norvegia la più grande esercitazione militare dagli anni Ottanta ad oggi, con la partecipazione appunto anche di Finlandia e Svezia.

Non è finita qui: con lo scioglimento del permafrost, zone un tempo completamente disabitate ed inospitali della Siberia stanno diventando potenzialmente coltivabili a grano, a mais o a soia, i fiumi stanno diventando navigabili e le città accessibili per buona parte dell'anno e la Cina è da sempre preoccupata di sfamare una popolazione immensa, dieci volte più numerosa di quella russa, e concentrata in un territorio molto più ridotto.

Ci sono quindi validi motivi per cui l'amicizia russo cinese – che però il portavoce del ministro degli esteri cinese ha tenuto a specificare è "un'amicizia" e non "un'alleanza" (8) – continui a svilupparsi nel prossimo futuro, ma questo processo non sarà probabilmente lineare né privo di battute d'arresto, soprattutto man mano che risulterà chiaro che gli interessi cinesi sono destinati ad imporsi su quelli russi per l'asimmetria economica tra i due Paesi, in modo particolare nell'Asia centrale e nella proiezione verso l'Europa e verso parte del continente africano.

È altresì molto probabile che, data la natura dei governi dei due paesi asiatici, nei prossimi anni assisteremo ad una propaganda sempre più martellante che metterà a paragone la libertà e la democraticità delle società occidentali con l'autoritarismo o il presunto comunismo o ex comunismo dei due grandi paesi d'Oriente. Niente di più falso, dall'una come dall'altra parte le ragioni ideologiche non saranno nient'altro che plateali falsificazioni che dovranno coprire come foglie di fico gli interessi economici di una o dell'altra classe capitalistamente dominante. La stragrande maggioranza della popolazione in tutti i paesi non appartiene a queste classi dominanti, nemmeno nel ruolo come si usa dire di "junior partner". Queste borghesie stanno affossando con la loro mentalità e i loro interessi il mondo intero e, come la guerra in

Ucraina ci sta insegnando ancora una volta, il resto della popolazione non avrà nulla da guadagnare nel seguirne le bandiere, mentre avrebbe molto da guadagnare nello spodestarle dal potere. Per questo riteniamo necessario e urgente lavorare ad una alternativa sociale non più basata sul profitto e sullo sfruttamento borghese del proletariato. Un'alternativa che, diversamente dal capitalismo, non abbia come necessaria conseguenza la guerra, la morte di chi combatte per interessi che oltretutto non sono i suoi, la devastazione ambientale: in una parola un'alternativa che faccia definitivamente i conti con la barbarie anacronistica del capitalismo.

-- MB

(1) Se ne può trovare il testo al link <http://en.kremlin.ru/supplement/5770>

(2) Mitchell T. et al *The rising costs of China's friendship with Russia*, March 10 2022, consultato su Financial Times il 16 maggio 2022 al link <https://www.ft.com/content/50aa901a-0b32-438b-ae2-c6a4fc803a11>

(3) *Tutti i limiti dell'alleanza Cina-Russia. Report Economist*, 21 marzo 2022, consultato il 16 maggio 2022 al link <https://www.startmag.it/mondo/cina-russia-limiti-partnership/>

(4) Mitchell T., cit.

(5) *Quasi amici: le relazioni tra Cina e Russia durante la guerra in Ucraina*, 5 aprile 2022, reperibile sul sito [orizzontipolitici.it](http://orizzontipolitici.it), consultato il 16 maggio 2022 al link <https://www.orizzontipolitici.it/cina-relazioni-russia/>

(6) Mecarozzi P. *La febbre dell'Artico nello scacchiere della guerra: così si ferma la scienza*, 5 aprile 2022, consultato su [repubblica.it](http://repubblica.it) il 16 maggio 2022 al link [https://www.repubblica.it/green-and-blue/2022/04/05/news/artico\\_ambiente\\_guerra\\_ucraina-344129978/](https://www.repubblica.it/green-and-blue/2022/04/05/news/artico_ambiente_guerra_ucraina-344129978/)

(7) Mecarozzi P. *Ibidem*

(8) Amighini A., *Russia-Cina: (quasi) amici per sempre?* 18 marzo 2022, consultato sul sito [www.ispionline.it](http://www.ispionline.it) al link <https://www.ispionline.it/it/publicazione/russia-cina-quasi-amici-sempre-34205> il 16 maggio 2022

# Guerra in Ucraina – La posizione internazionalista

*Primo incontro pubblico on-line della CWO, 13 marzo 2022. Questo è stato il primo incontro pubblico della CWO su Zoom e ha avuto un buon seguito, nonostante il fatto che alcuni dei nostri membri erano al lavoro e non hanno potuto partecipare. L'incontro è iniziato con l'introduzione seguente, che è stata volutamente breve per lasciare più tempo possibile per la discussione.*

## **Introduzione della CWO: Una nuova partenza pericolosa**

Chiunque pensi che l'invasione dell'Ucraina non sia un nuovo e pericoloso punto di svolta nella storia del mondo, o è stato disattento, o è un illuso.

## **Una nuova guerra fredda?**

Quando l'anno scorso procedeva l'accumulo di truppe russe ai confini dell'Ucraina si facevano molte speculazioni giornalistiche riguardo a **“una nuova guerra fredda”**. A metà dicembre abbiamo respinto questa analogia storica. Lo abbiamo fatto guardando a come oggi non sono più applicabili le condizioni che hanno evitato il confronto diretto tra le grandi potenze imperialiste in quella che è stata guerra fredda.

Il primo fatto che dobbiamo ricordare è che l'URSS e gli USA sono entrambi uscite dalla seconda guerra mondiale come potenze imperialiste vittoriose. Non erano potenze come la Germania e l'Italia che si sentivano ingannate dall'esito della prima guerra mondiale (la prima a causa di un umiliante trattato di pace, la seconda per la mancanza dei guadagni promessi dai suoi alleati francesi e britannici). Nessuna delle due “superpotenze” era in alcun senso “revanscista”, o, come gli Stati Uniti oggi chiamano la Cina, “revisionista”. In secondo luogo, la rivalità degli ex alleati era uscita allo scoperto già nel 1947, ma a quel punto il boom economico del dopoguerra cominciava a prendere forma. I tassi di crescita erano

ovunque vigorosi, si era entrati nel periodo che i francesi chiamavano “Les trente glorieuses”. Quando il boom termina, all'inizio degli anni '70, le regole erano già state stabilite. La politica statunitense formulata nel 1947 era basata sul “contenimento” del “comunismo” piuttosto che sul suo abbattimento (come l'Occidente aveva cercato di fare con la nascente repubblica sovietica nel 1918). Dopo il 1945 l'URSS stalinista si era accontentata della visione teleologica che l'Occidente capitalista sarebbe inevitabilmente impleso e avrebbe quindi adottato quello che si ostinavano a chiamare il “socialismo realizzato” (ma che i marxisti rivoluzionari hanno sempre visto come un modello di Capitalismo di Stato). In realtà l'URSS aveva le sue proprie contraddizioni capitalistiche e si è trovata con molti dei problemi che l'Occidente ha dovuto affrontare dopo il 1973 (incluso un aumento degli scioperi). Dati i tassi di crescita in diminuzione, non poteva più finanziare la sua presenza imperialista all'estero né soddisfare i bisogni della sua popolazione in patria. Le soluzioni di Gorbaciov gli hanno però inimicato la nomenclatura che, cercando di rovesciarlo, ha fatto crollare l'intero castello di carte che era l'Unione Sovietica.

Ma per capire il significato della guerra attuale dobbiamo capire cosa c'è di diverso oggi rispetto alla guerra fredda. In primo luogo il boom del dopoguerra è così lontano che solo quelli di noi di una certa età possono ricordarlo. In secondo luogo, la Russia è una potenza insoddisfatta e sta cercando di riappropriarsi di almeno alcune delle sue vecchie sfere d'influenza.

Prendiamo questi due fattori separatamente.

## **La lunga fase finale del ciclo di accumulazione**

La fine del boom del dopoguerra è stato uno shock per i fan del capitalismo e in effetti pochissimi marxisti hanno riconosciuto che il miracolo economico

non era dovuto all'intelligenza del barone Keynes, ma al fatto che la seconda guerra mondiale aveva distrutto così tanto valore, da rendere possibile un nuovo ciclo di accumulazione. Negli anni '70 la festa era finita. La tendenza costante del tasso di profitto a cadere comincia a riaffermarsi e l'abbandono dell'accordo di Bretton Woods del dopoguerra, secondo il quale il dollaro valeva quanto l'oro, apre un nuovo periodo di inflazione e disoccupazione. Fu questa situazione che ha portato molti di noi nel Regno Unito a scoprire le idee della sinistra comunista. Abbiamo visto che la crisi era alle fondamenta del sistema e non si trattava solo di uno “shock petrolifero” come ci raccontavano all'epoca. Prendendo spunto dalla storia, abbiamo immaginato che la crisi avrebbe prodotto in breve tempo non solo attacchi massicci alla classe operaia, con il capitalismo che cercava di strappare più profitti agli sfruttati, ma avrebbe intensificato la spinta imperialista verso una guerra generalizzata. Socialismo o barbarie erano di nuovo all'ordine del giorno. E così è stato, in questo moderno mondo capitalista, in cui gli stati avevano un maggiore controllo sul mercato rispetto all'inizio del XX secolo, abbiamo ormai assistito a tutti gli espedienti a cui i capitalisti potevano ricorrere per mantenere a galla il sistema.

Si è cominciato con l'abbandono in molti stati del controllo dei vertici dell'economia e si è continuato con la deregolamentazione della finanza. Il capitale bancario riacquista nelle potenze capitalistiche tradizionali un'importanza che non aveva avuto sotto il keynesimo. Questi fattori hanno portato a una parziale deindustrializzazione delle vecchie potenze capitaliste e al trasferimento dei loro investimenti verso economie a basso salario. La globalizzazione è stata una cooperazione in gran parte tra l'Occidente (principalmente il capitale finanziario statunitense) e la Cina. È stata una relazione simbiotica che ha portato crescente ricchezza a una nuova classe media cine-

se mentre merci a basso costo potevano essere inviate agli stati ricchi di capitale per attuare il colpo dei tagli ai salari reali che sono andati avanti dalla fine degli anni '70. Mentre la finanza occidentale si rimpinzava di capitale speculativo, la ricchezza maturata in Cina ha cambiato l'equilibrio dell'economia mondiale. Gli ideologi occidentali avevano pensato che l'adozione dell'economia di mercato avrebbe automaticamente messo fine al dominio del partito comunista cinese. Questo non solo non è successo, ma ha aumentato il potere globale della stessa Cina. Una Cina che è diventata sempre più assertiva ed è ora apertamente chiamata "revisionista" dall'attuale presidente degli Stati Uniti. Biden ha anche annunciato che la Cina non diventerà mai la prima potenza mondiale sotto i suoi occhi. Ora però la politica occidentale, specialmente quella statunitense, sta costringendo la Cina e la Russia in un'alleanza che sta diventando sempre più stretta sia economicamente che militarmente.

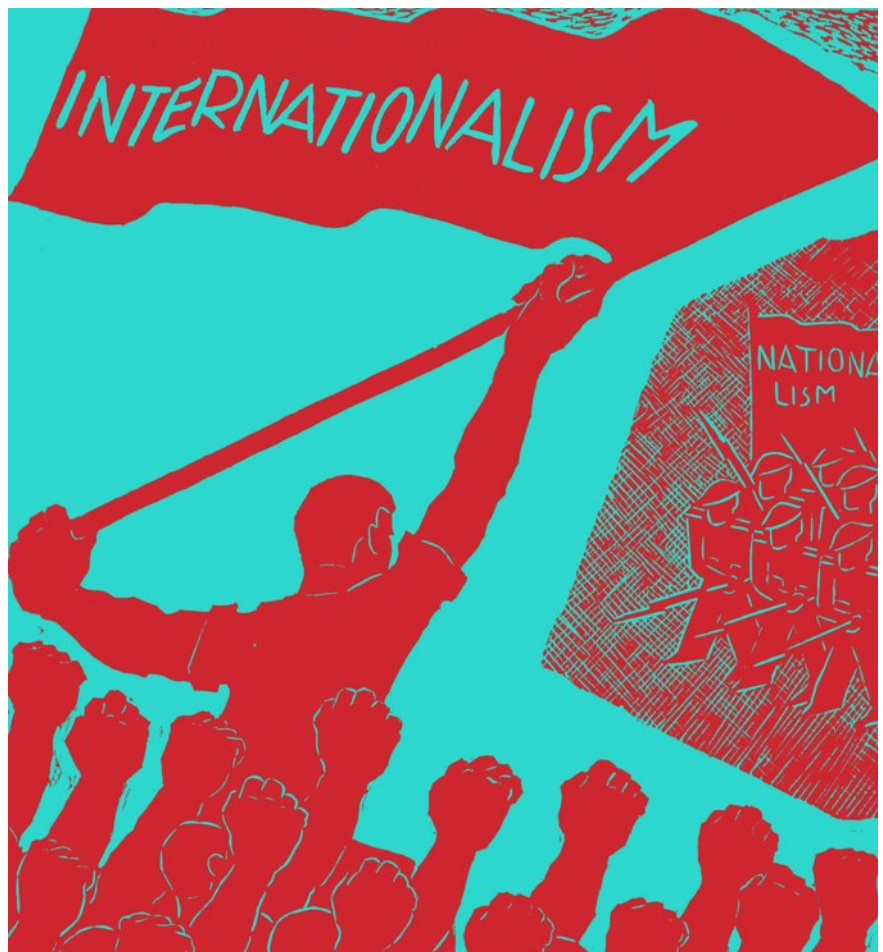
### Dopo il 1991

Abbiamo già parlato dettagliatamente di questo nel nostro articolo sul sito su Ucraina e Taiwan, ci limiteremo quindi a ricordare ai compagni i due fattori chiave che hanno portato all'attuale aggressione russa. Dopo il crollo dell'URSS, economisti americani come Larry Summers e Jeffery Sachs andavano dicevano ai russi di privatizzare tutto immediatamente. Il risultato fu un disastro economico che sotto Eltsin ha visto l'economia precipitare e ancora peggio l'economia privatizzata cadere nelle mani di coloro che erano riusciti a mettere le mani sul denaro contante (e non sempre legalmente) creando una classe di oligarchi russi che principalmente proveniva dal vecchio apparato. Quando Putin, che si era dimesso dal KGB alla caduta dell'URSS, è salito al potere, ha messo questi oligarchi in ginocchio, incarcerando o costringendo all'estero coloro che non si adeguavano alla linea dello stato. Putin ha anche iniziato a ristabilire il potere sovietico all'interno dei suoi vecchi confini cominciando schiacciando i ribelli ceceni. E' stato poi fortunato che i prezzi del petrolio e del gas sono andati salendo, così che gli è stata attribuito il merito della rinascita economica. Da allora, sfruttando la popolarità iniziale, non ha

esitato ad assassinare gli oppositori e a truccare le elezioni. Ha però costantemente inveito contro le promesse non mantenute dell'Occidente sul fatto che la NATO non sarebbe arrivata fino ai confini della Russia. Nel 2005 in un discorso al Cremlino ha detto che il crollo dell'URSS è stato "il più grande disastro geopolitico del nostro tempo". Non stava lamentando la perdita del sistema stalinista, ma la debolezza dello stato russo conseguente.

L'espansione della NATO è continuata dopo che Putin è stato eletto presidente nel 2000. La crisi attuale ha proprio qui le sue radici. Gli Stati baltici hanno aderito nel 2004 portando la NATO a un paio d'ore di strada dalla città natale di Putin, San Pietroburgo. Nello stesso anno è iniziata la crisi ucraina, la rivoluzione arancione, finanziata e sostenuta da organizzazioni occidentali supportate dall'ambasciata statunitense e da personaggi come John McCain (quello di "Bomb Iran"), ha rovesciato l'elezione fraudolenta di Victor Yanu-

kovich. Un paio di anni dopo Putin ha risposto accusando l'Ucraina di trascinare il gas dai gasdotti che attraversano il suo territorio e ha persino tagliato le forniture di gas all'Europa per alcuni giorni per sottolineare il potere della Russia. Anche la rivoluzione arancione, che avrebbe dovuto portare l'Ucraina nelle orbite dell'UE e della NATO ha cominciato a crollare. L'economia dell'Ucraina, come quella russa, è dominata dagli oligarchi. La differenza è che Putin ha i suoi oligarchi sotto controllo. In Ucraina gli oligarchi promuovono alla carica di presidente le loro creature e questo ha portato al crollo spettacolare dell'alleanza di Yushchenko e Timoshenko così che gli oligarchi del Donbass sono riusciti a far tornare Yanukovich come presidente legittimamente eletto. Yanukovich aveva promesso nelle elezioni di tenersi fuori dalla NATO, ma di lavorare per entrare nell'UE. Quando improvvisamente si è ritirato dai colloqui con l'UE nel 2014, le forze filo-occidentali, incoraggiate





dall'ambasciata statunitense e finanziate dalle stesse organizzazioni del 2004, sono scese di nuovo in piazza nel cosiddetto Maidan. Fallita la prima ondata di repressione, Yanukovich fugge a Mosca e la guerra civile tra gli ultranazionalisti di entrambe le parti inghiottisce il Donbass. I separatisti filorussi avrebbero probabilmente perso se Putin non avesse inviato rinforzi. In 14.000 sono morti allora e da allora in quello che è stato un conflitto continuo "a bassa intensità" fino all'invasione del 24 febbraio.

### **Il conflitto attuale**

Come abbiamo scritto nell'articolo di Revolutionary Perspective n.19, la crisi si è aperta con la reazione di Putin al riarmo e alla riorganizzazione dell'esercito ucraino con l'aiuto della NATO. La sua soluzione è stata di accumulare truppe sul confine per minacciare l'invasione. Per tutto il 2021 il numero di queste truppe è aumentato e diminuito a seconda della minaccia proveniente dall'Occidente. Quando Biden ha fatto gesti concilianti in estate sono stati ritirati 10.000 soldati, ma quando gli ucraini hanno annientato con successo una batteria di artiglieria separatista russa con un drone fornito dalla Turchia, membro della NATO, altre truppe sono arrivate al confine del Donbas seguite da manovre militari in Bielorussia. I negoziati frenetici non hanno dato a Putin nulla di ciò che voleva – in particolare la neutralità dell'Ucraina. Infatti, dato il sostegno che stava ricevendo dagli Stati Uniti, l'intenzione ucraina di aderire alla NATO si è rafforzata piuttosto che ammorbidita. Intorno alla prima settimana di febbraio Putin è passato dal poker diplomatico alla pianificazione della roulette russa nucleare.

Putin non solo ha invaso l'Ucraina, ma ha anche minacciato una guerra nucleare contro qualsiasi intervento esterno. Già l'8 febbraio Putin avvertiva Macron che "Non abbiamo la stessa potenza della NATO, ma abbiamo le armi nucleari". Ha proseguito il giorno dell'invasione ringhiando: "Chi cercherà di interferire con noi deve sapere che la risposta della Russia sarà immediata e porterà a conseguenze che non avete mai sperimentato prima". Secondo Le Figaro, il ministro degli Esteri francese Le Drian replicava: "Vladimir Putin deve anche capire che l'Alleanza Atlan-

tica è un'alleanza nucleare".

Ciò che rende tali sciabolate ancora più preoccupanti è che sappiamo che entrambe le parti hanno preso in considerazione l'uso delle cosiddette armi nucleari tattiche "sul campo di battaglia". Tuttavia è improbabile che tutto si fermi qui, soprattutto perché viviamo in un'epoca imperialista, un'epoca di guerra totale dove "il campo di battaglia" è ovunque (come i cittadini di Mariupol sanno fin troppo bene). Sappiamo anche che il National Intelligence Council degli Stati Uniti nel marzo 2021 ha inviato un rapporto a Biden in cui si conclude che l'uso di armi nucleari "è più probabile in questo ambiente geopolitico competitivo". La progressiva crisi economica globale sta costringendo i vari attori imperialisti a prepararsi sempre di più a una guerra generalizzata. Il comandante uscente delle forze statunitensi del Pacifico, l'ammiraglio Davidson, ha previsto che una tale guerra si verificherà entro i prossimi 6 anni, anche se la vede prima di tutto con la Cina.

E ciò che sta accadendo in questa invasione dell'Ucraina è l'esatto contrario di ciò che entrambe le parti vogliono. Le loro azioni hanno solo consolidato lo schieramento imperialista dei loro nemici. Putin è riuscito a ravvivare l'unità dell'alleanza occidentale più di qualsiasi presidente americano. Nel frattempo l'insistenza dell'Occidente nel portare le forze della NATO fino ai confini della Russia ha costretto la Russia a diventare sempre più dipendente dalla Cina sia in termini di commercio che di cooperazione militare. Più gli Stati Uniti si riferiscono alla Cina come una potenza "revisionista", più essa si porta all'altezza di questo titolo e la stessa Cina, anche se non così disperata come la Russia, non ha fatto mistero del suo obiettivo di diventare lo stato più potente del mondo entro la metà del secolo. Proprio come la violenza russa sta unendo le potenze della NATO, le sanzioni occidentali stanno avvicinando le due potenze eurasiatiche.

Come abbiamo detto molte volte, il cambiamento climatico non è l'unica minaccia per il nostro futuro e la minaccia di una guerra imperialista generalizzata è ora più vicina che mai dal 1945.

### **La risposta della classe operaia?**

Ciò che rende la situazione ancora più

drammatica è che arriva alla fine di un lungo periodo di ritiro della classe come conseguenza della ristrutturazione imposta dalla crisi. Quella crisi non è passata. Il sistema capitalista globale è strapieno di debiti da quando gli stati hanno salvato le banche dopo il 2008. Un decennio di austerità non ha portato alla ripresa e verso la fine del 2019, prima che la pandemia colpisse, le tensioni sociali stavano già crescendo. Da allora la situazione è solo peggiorata. Anche prima di ottenere un certo controllo della pandemia grazie ai vaccini, gli stati si sono ovunque preparati per far pagare ancora una volta alla classe operaia i fallimenti del sistema. La guerra in Ucraina sta esacerbando tutto. I prezzi del carburante stanno aumentando e la perdita del grano ucraino (13% del totale mondiale) verso i mercati del Medio Oriente e del Nord Africa sta già segnalando il rischio di rivolte alimentari come quelle che hanno preceduto la "primavera araba".

Cosa possono fare i lavoratori e i rivoluzionari? Tutte le situazioni di guerra iniziano con una marea di propaganda e bugie. Il "fortunato Belgio" nel 1914 si rispecchia nell' "eroica Ucraina" nel 2022. Il fervore nazionalista verrà fomentato e qualsiasi settore di lavoratori che si muova anche solo per difendere il proprio livello di vita sarà denunciato come "traditore della nazione". Anche il vero disastro umanitario che si svolge sugli schermi di fronte a noi sarà usato per sostenere la mobilitazione bellica in Occidente. Viene già citato da alcuni (di solito generali in pensione) come giustificazione per ampliare la guerra.

Dobbiamo prendere spunto dalle azioni dei lavoratori nel passato. Quando Lenin nel 1914 chiamò al "disfattismo rivoluzionario" fu deriso. Ma quello che stava facendo era stabilire una via per il futuro, una guida politica ad una lotta che non era ancora iniziata. Nelle sue opere dei due anni successivi delineò le posizioni classiche del marxismo partendo dalla premessa che "I lavoratori non hanno patria". Invocava l'opposizione a tutte le forme di militarismo, alle annessioni imperialiste e allo stesso tempo la fraternizzazione tra i lavoratori, compresi quelli in uniforme, e soprattutto la necessità di trasformare la guerra imperialista in una guerra di classe. Allo stesso tempo attaccava coloro che nella Seconda Internazionale avevano abbandonato le posizioni di

classe o per il pacifismo o per un vero e proprio appoggio all'uno o all'altro imperialismo.

Allora i rivoluzionari lavoravano sotto un'enorme pressione perché il massacro era già ben avviato. Oggi non siamo ancora nella guerra generalizzata, il che ci dà un po' più di tempo, ma come classe siamo stati in ritirata da quattro decenni. Dobbiamo cominciare a costruire un movimento internazionalista che sia allo stesso tempo contro la guerra e anticapitalista. Per capire cosa bisogna fare abbiamo la base programmatica ereditata dal passato rivoluzionario della classe operaia mondiale. Questo ci permette già di denunciare coloro che rivendicano i titoli di "socialista", "comunista" e "anarchico", ma che poi si schierano con uno dei fronti imperialisti visto come il "male minore". Dobbiamo anche rifiutare il pacifismo. Il nostro slogan non è solo "No alla guerra" come alcuni coraggiosi in Russia usavano dopo la guerra. "No alla guerra" significa solo smettere di combattere e tornare dove eravamo (questa era la posizione di Kautsky nel 1914). A noi non piaceva dove eravamo prima, dobbiamo far vedere alla classe operaia il legame tra la guerra e il sistema capitalista in crisi. L'unica soluzione alle guerre è liberarsi del capitalismo che le genera.

Non dobbiamo scoraggiarci dall'iniziale mancanza di risposte. Una immediata e ampia risposta di classe è improbabile. Dobbiamo ricordare che sebbene sia stata la rivoluzione della classe operaia a porre fine al primo massacro imperialista mondiale, quel processo è iniziato solo dopo tre anni di crescente miseria, massacri e sofferenze. Stiamo ancora attendendo la rinascita della lotta di classe e questa deve affrontare molti ostacoli. A parte l'eredità di decenni di ritiro, che non è un fattore da poco, per i lavoratori di tutto il mondo c'è una montagna di propaganda da superare.

Ci sono comunque alcuni segnali positivi. Anche prima che scoppiasse questo conflitto c'erano gruppi di lavoratori in sciopero che cercavano nuovi modi per organizzare la resistenza allo sfruttamento. Negli USA, in Spagna e in Turchia abbiamo avuto un numero crescente di scioperi causati dai prezzi salgono e dai salari fermi. In Iran i lavoratori del petrolio hanno escogitato modi ingegnosi per tener viva la lotta. E gli operai iraniani di Haft Tappeh,

che l'anno scorso hanno invocato nuovi soviet, hanno rilasciato diverse dichiarazioni contro la guerra che collegano al sistema:

*«I capitalisti e i governi capitalisti usano le loro politiche per il profitto e gli investimenti in vari modi.*

*Repressione, arresti e imprigionamenti, torture e esecuzioni, disoccupazione e mancanza di case, e a volte la guerra e l'uccisione di persone innocenti che non hanno alcun ruolo o non ottengono alcun beneficio dalla guerra, tranne la morte e il fatto di trasformarsi in profughi.*

*Questa guerra non è la nostra guerra!*

*La nostra guerra è la guerra della classe operaia contro la classe capitalista, contro l'oppressione, lo sfruttamento e la discriminazione.*

*Smantelliamo i governi capitalisti in tutte le parti del mondo per liberarci della guerra, dell'insicurezza, della povertà, ecc.*

*Viva la solidarietà internazionale della classe operaia!» (Preso di posizione della Haft Tappeh Workers)*

Abbiamo persino letto di scioperi spontanei in Russia contro il crollo del rublo a causa della guerra. (che hanno portato lavoratori migranti turchi a Kazan a ottenere un grande aumento). Sarebbe ancora più incoraggiante se la classe operaia russa in generale seguisse il loro esempio. Dato il crollo del rublo questo sembra già possibile. Non ci devono essere più sacrifici per il capitalismo né in guerra né in pace.

La classe operaia rivoluzionaria ha solo due armi: la sua coscienza e le sue organizzazioni. L'una è legata all'altra. Quanto più gli operai sono coscienti del funzionamento del sistema, tanto più vedranno la necessità di organizzarsi. Questa organizzazione prenderà forme diverse ma, da un lato, si dovrà cercare di unire il grosso delle forze in assemblee, comitati di sciopero e consigli, mentre dall'altro sarà necessaria una bussola politica. Questa sarà sempre una minoranza e non si formerà per caso, ma grazie agli sforzi coscienti dei lavoratori rivoluzionari che collegano la lotta quotidiana e la lotta contro la guerra imperialista a un futuro diverso e migliore. Nel corso degli anni abbiamo visto troppi esempi in cui la mancanza di un'organizzazione politica della classe ha portato movimenti promettenti a decadere accodandosi a pro-

grammi democraticistici o piccolo-borghesi. Dobbiamo fare politica e avere un'organizzazione internazionale guidata da un programma che la grande massa della classe possa sottoscrivere – un programma che bandisca lo sfruttamento capitalista e i suoi stati. Nessuno può far finta che questo sia facile, ma abbiamo una nuova generazione di giovani lavoratori che si avvicina alla sinistra comunista internazionalista, una generazione più istruita e meno integrata nel sistema. È a loro che dobbiamo guardare per costruire la nuova internazionale. Questa crisi bellica evidenzia che dobbiamo uscire e portare questo messaggio agli strati più ampi della classe operaia mondiale. Solo questo può salvare l'umanità dagli orrori che il capitalismo ci impone, presenti e futuri.

### La discussione

Il punto fondamentale dell'introduzione, ovvero che stiamo vivendo un punto di svolta fondamentale nella storia dell'imperialismo, è stato accettato dalla maggior parte dei partecipanti. Tuttavia, alcuni hanno sostenuto che la situazione non è poi così grave, perché le alleanze necessarie per un conflitto più generalizzato non sono ancora in atto. La classe operaia europea, sostenevano, non può ancora essere mobilitata per la guerra e il consolidamento dei blocchi è ancora frammentario (indicando il fatto che NordStream 2 è sospeso non eliminato e che la Turchia è ambigua nelle sue relazioni con entrambe le parti). Altri sembravano accettare che l'invasione dell'Ucraina sia un passo serio verso una guerra generalizzata, ma non ne traevano la conclusione che ciò su cui ci si deve concentrare è come i rivoluzionari debbano rispondere. La situazione, ha sostenuto un partecipante, è più cupa di come l'abbiamo dipinta. Non sarebbe analoga né al 1914 né al 1939 e non esistono né la visione generale di un'alternativa alla società capitalista né il programma comunista per realizzare una nuova società.

Alcuni compagni hanno tentato di affrontare la situazione attuale, i più precisi provenivano dalla CCI e dall'AWW. Il primo ha sostenuto che la sinistra comunista dovrebbe produrre una dichiarazione comune contro la guerra, sostenendo che avrebbe un peso maggiore in quanto dichiarazione

proveniente dalla sinistra comunista nel suo complesso. L'esponente dell'ICC sembrava dare per scontato che noi avessimo già respinto la proposta, ma il presidente della riunione ha sottolineato che non solo abbiamo accettato la proposta della CCI di due settimane prima, ma abbiamo risposto entro 2 giorni. Abbiamo chiesto alla CCI di chiarire la sua posizione sulla guerra in corso e a chi riteneva dovesse essere inviato l'appello che non aveva ancora redatto, ma due settimane dopo non abbiamo ancora ricevuto alcuna risposta. Il compagno dell'AWW si è concentrato sul fatto che i lavoratori di Merseyside si sono rifiutati di scaricare le navi russe come indicazione di un possibile inizio di resistenza di classe. Ha poi informato la riunione che l'AWW aveva firmato il Transnational Social Strike document, anche se "un po' pacifista", come un modo per ottenere una più ampia cooperazione nella lotta contro la guerra e che oltre 100 organizzazioni in tutto il mondo lo avevano firmato. I compagni del CWO hanno risposto che sfortunatamente il boicottaggio delle merci russe a Merseyside, come altri nel Regno Unito e in tutta Europa, erano in realtà guidati dai sindacati, che come sempre si identificano con il capitale nazionale facendo il lavoro per conto dei padroni. Non erano azioni di classe indipendenti contro entrambe le parti in questa guerra. Siamo stati anche molto critici nei confronti dei firmatari del documento Transnational Social Strike che include non solo socialdemocratici riformisti, ma vari sostenitori delle liberazioni nazionali (imperialisti mentecatti che possono identificarsi con l'Ucraina in questa guerra contro un attaccante più potente).

Il contributo più significativo è venuto da un compagno che si è unito alla riunione dalla Russia. Ha raccontato che prima dell'attacco ogni TV russa diceva che le voci di un'invasione erano "isteria occidentale" e così via. Persino il ministero degli esteri sembrava non avere idea che fosse in arrivo un'invasione e sembrava stupito quando è successo. Ha aggiunto che le sanzioni occidentali stavano solo consolidando la presa del regime di Putin sulla popolazione russa che si è bevuta le bugie del regime sulle "operazioni militari speciali". I preparativi per un conflitto più ampio da entrambe le parti stanno aumentando.

Un compagno del CWO ha riportato la discussione alla questione più ampia, ponendo la questione su come si pone la Cina in relazione a questa guerra. Questo ci ha permesso di sviluppare il punto principale che il mondo si sta chiaramente dividendo in due campi sia militarmente che economicamente. Dietro l'Ucraina ci sono gli Stati Uniti e dietro la Russia la Cina. Questi sono i veri antagonisti e già la Cina sta cautamente aiutando la Russia sia economicamente che militarmente.

Abbiamo concluso l'incontro ringraziando i compagni per la partecipazione – è stato davvero un segno che hanno riconosciuto la grave situazione in cui il mondo sta precipitando. Da parte nostra pensiamo che i comunisti di oggi siano preparati programmaticamente ad affrontare la crisi riconoscendo che questa è l'ultima, inevitabile tappa della crisi decennale del capitalismo e che stanno imparando dall'esperienza della classe operaia del passato. Sappiamo che l'invasione dell'Ucraina è solo un episodio di una situazione sempre più pericolosa che minaccia di diventare più generalizzata se non ora, certamente più tardi. Anche il governo britannico nel marzo 2021 ha tranquillamente invertito quattro decenni di riduzioni delle armi nucleari e si è impegnato ad aumentare le sue scorte nucleari del 40%. Il problema rimane che non abbiamo ancora una resistenza di classe di massa agli attacchi del capitale, e non l'abbiamo avuta per molto tempo. Si può avere tutta la preparazione teorica che si vuole, ma i rivoluzionari al di fuori di un vero movimento di classe

sono impotenti. C'è bisogno di una nuova internazionale operaia rivoluzionaria per contribuire alla creazione di un tale movimento, e per agire come guardia contro la penetrazione di idee anti-classe operaia nella lotta. Abbiamo visto come i precedenti movimenti promettenti non hanno dato vita a nessuna formazione politica e senza di essa la conseguenza è sempre quella di finire o nella sconfitta e nella dispersione o, peggio, nella morsa di un nuovo movimento interno all'ordine capitalista. Il documento dello Sciopero Sociale Transnazionale ci sembra che vada in quest'ultima direzione. Ovviamente c'è un grande salto da dove siamo ora a una vera internazionale, quindi la nostra proposta è lo sviluppo del movimento No War But Class War che è iniziato originariamente nel Regno Unito nel 2002-3 contro l'avventura imperialista in Iraq. Questo va oltre i confini limitati della "sinistra comunista" per abbracciare individui e organizzazioni che capiscono cosa significa il disfattismo rivoluzionario. Significa andare oltre l'attuale slogan di "no alla guerra" per "abbasso la guerra", e il sistema capitalista che produce la guerra imperialista. Ora dobbiamo sviluppare questo su scala internazionale. E non ci si può accontentare di dichiarazioni cartacee, per quanto siano essenziali – il nostro obiettivo deve essere quello di organizzare e portare questo alla classe operaia mondiale, perché solo gli sfruttati possono mettere fine ai continui massacri che il capitalismo continua a produrre.

-- CWO



## Settant'anni contro venti e maree



*Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: <http://www.leftcom.org/it/store>*

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorni nostri. Pur nel “breve” excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista “Prometeo clandestino” – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di “talmud” delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno “zibaldone” indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. (...)

*A tutte le compagne e i compagni  
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,  
domani, le nuove generazioni possano crescere  
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura*





Stampato senza fini di lucro, nel giugno 2020.  
Distribuzione ad offerta libera.  
Costo di produzione e distribuzione del volume: € 15,00

**ORDINALO SUL NOSTRO SITO  
O SCRIVENDO ALLA NOSTRA MAIL**

**info@leftcom.org - www.leftcom.org**

## il **CAPITALISMO** è crisi

considerazioni e verifiche  
sulla **caduta del**  
**saggio medio**  
del profitto

*Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione che è proprio del sistema capitalistico. Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussione il sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività.*



### **PROMETEO**

Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 27 serie VII  
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista  
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano  
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro  
Finito di stampare nel giugno 2022 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR  
Sito web: [www.leftcom.org](http://www.leftcom.org) - Email: [info@leftcom.org](mailto:info@leftcom.org)  
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo